

Inizio-oggi

Presi in mano quel tappo di champagne e lessi a malapena la data scritta con una penna ben diciotto anni prima: 1 gennaio 2000.

Era passata un'eternità da quando avevo, di mio pugno, scritto quella data fatidica...l'inizio di un nuovo secolo, il duemila.

Ricordo che i telegiornali ci avevano tempestati di servizi sulle mille paure che segnavano la fine di un millennio e l'inizio del nuovo. Dov'ero quando avevo stappato quella bottiglia? Com'era possibile che quel tappo fosse finito in fondo ad un cassetto, indenne da due traslochi??

Cercai di mettere a fuoco i miei ricordi e mi lasciai andare sulla poltrona del soggiorno vicino alla finestra.

Cosa avevo fatto della mia vita in questo ultimo quarto di secolo?

Avevo giocato bene le mie carte?

La decisione di lasciare il mio primo marito era stata quella giusta? Sì, risposi dentro di me d'istinto!

Come avrei potuto fare diversamente? Avevo Alex.

Il mio gatto bianco e rosso mi venne a cercare e provai quasi pena per lui, così giovane, così privo di una storia passata della quale io mi sentivo ricca.

Tu non hai ancora i miei anni e la mia esperienza, pensai, e mi misi a sorridere perchè stavo rivolgendomi ad una bestiola deliziosa, ma pur sempre un... 'non-umano'.

I ricordi che tanto stavo cercando di recuperare, fluivano a ondate...e per cercare di fermarli ancora di più, per toccare quasi quei momenti belli e meno belli che ciascuno di noi ha vissuto, accesi il CD con una sonata di Beethoven...suonava Alexej Polyanov, il mio Alex.

NOTE D'AMORE

1999

Il telefono era disturbatissimo come il mio umore.

Ero in ufficio e non potevo certo mettermi ad urlare.

- Sei arrivato bene? Mi senti? -.

Cercavo di decifrare quella parole mozze ed era veramente un'impresa.

Gianni era partito la domenica sera, diretto verso quella che era normalmente la sua sede di lavoro, una piattaforma petrolifera nel golfo Persico.

Avevo scambiato con lui poche battute arrabbiate prima che la porta di casa si chiudesse e Gianni partisse con il solito seguito della grossa valigia piena più di libri che di vestiario...certo che laggiù le occasioni per sfoggiare completi in fresco di lana erano davvero rare.

I primi giorni dopo il suo ritorno temporaneo a casa erano stati piuttosto sereni ed entrambi avevamo goduto della reciproca compagnia. Eravamo sposati da quattro anni e ancora cercavamo di essere sinceri e – talvolta - collaborativi.

Invece, quasi inaspettatamente, in vista del week end e della prossima partenza di Gianni, mi ero ritrovata a scaricargli addosso tutto il mio rancore per quel lavoro che ci teneva assurdamente lontani.

Va bene che lui guadagnava un mucchio di soldi, va bene che era una cosa che avrebbe avuto prima o poi una fine, va bene che avrebbe costituito la base di partenza per un rientro prestigioso nella sede milanese della società petrolifera per cui Gianni lavorava, ma in quel momento pensavo solo al nostro rapporto che si stava logorando per quei chilometri che si frapponavano tra di noi.

Tempo prima gli avevo chiesto di fare un figlio, cosa che lui aveva rifiutato a causa della lontananza.

- Ti andrebbe di crescere un figlio che non riconoscerebbe la faccia di suo padre?? - si era giustificato.

Al momento avevo annuito cercando di farmene una ragione, poi mi era sembrato enormemente ingiusto rinunciare ad un bambino e vivere quella vita da vedova bianca.

Mi rendevo conto che il rancore stava crescendo dentro di me come una creatura mostruosa e in quell'ultimo week end ero riuscita a dirgli chiaro e tondo il mio punto di vista.

Avevamo cercato di porre delle 'pezze' sugli strappi del nostro matrimonio, ma si vedeva che eravamo entrambi preoccupati; uno dei due doveva adattarsi alla situazione e quell'uno ero io. E non ne potevo più.

All'inizio avevo sinceramente pensato che avrei accettato quella lontananza più facilmente, ma i miei week end erano divenuti eterni e la mia solitudine una voragine che si allargava sempre più.

Non servivano più le amiche pietose che, figli o non figli, ritagliavano qualche ora di shopping o qualche pizza di sabato sera dove ero sempre scompagnata, non servivano più i film, la palestra o le cene dai miei genitori.

Avevo più che mai bisogno di una presenza vicina, una spalla su cui piangere, un amico con cui chiacchierare e un uomo da coccolare e viziare.

Mi sentivo più che mai sola.

La linea telefonica cadde e decisi che non avevo voglia di richiamare.

Ci saremmo sentiti il giorno dopo anche se la prospettiva non era rosea: parole vuote e tentativi di descrivere e riassumere la propria vita nello spazio di qualche minuto di conversazione....

Raddrizzai le spalle e mi apprestai ad iniziare quella che sarebbe stata una giornata di lavoro caotica. Non volevo pensare che avrei visto mio marito solo dopo quattro settimane per poche ore....

Fortunatamente amavo molto il mio lavoro che era poi legato alla mia passione per la musica.

Con un vero colpo di fortuna ero riuscita ad essere assunta presso la prestigiosa sede italiana di un'organizzazione - 'Musica per l'Europa' - che aveva lo scopo di organizzare concerti in Italia e all'estero di giovani concertisti di musica classica promuovendo i legami tra Paesi europei.

Vantavamo il patrocinio del Comune di Milano e della rappresentanza a Milano della Commissione europea.

Un lavoro molto invidiato da alcuni, che mi dava un respiro internazionale e la possibilità di venire a contatto con concertisti di tutto il mondo e personaggi curiosi e particolari; mi occupavo dei problemi logistici, come contattare il musicista o l'orchestra in questione, come gestire le date dei loro impegni, come organizzare il loro soggiorno a Milano ed avrei potuto scrivere un libro sulle bizze di concertisti vecchi e giovani che si credevano dio in terra o di musicisti affermati che invece mi colpivano con la loro umiltà.

- Per favore Gabri, rivediamo gli arrivi di oggi? -.

L'amministratore delegato dell'associazione 'Musica per l'Europa', signora Mazzucchelli, una signora dell'alta borghesia milanese, mi colpiva sempre con la sua eleganza nonostante si avvicinasse alla settantina.

- Certamente - risposi.

- Oggi - continuai - alle 16 sarò a Linate a prendere Polyanov e Bertrand che arrivano da Parigi. Ho i 'vouchers' dell'albergo da dare loro e li accompagno all'hotel Diana Majestic con l'auto a noleggio che preleverò in aeroporto. Domani mi accorderò con loro per l'orario in cui andarli a prendere. Penso di proporre attorno alle 10, 10 e trenta, così avranno tempo per le solite prove con gli strumenti e per il pranzo prima del concerto alle 20 e trenta.

La polizza assicurativa del violoncello di Bertrand è arrivata - aggiunsi - ed abbiamo saldato l'assicurazione che va da questo pomeriggio a quando sarà sull'aereo per Parigi. La cifra assicurata è di diciotto milioni. Me l'ha dichiarata lui ed ha inviato il certificato relativo, per cui dobbiamo crederci...le ricordo che ha uno Stradivari, uno strumento unico.

Il pianoforte per Polyanov, il solito Steinway che noleggiamo, è già stato portato a Palazzo Clerici e accordato in loco. Il pianista poi commenterà se gli va bene il suono e terremo a portata di telefono il nostro accordatore abituale. Domani sera dopo il concerto potranno tornare in albergo a cenare se non se la sentiranno di prolungare la serata. Ho già verificato che l'hotel può far preparare qualcosa da mangiare verso le undici, undici e trenta. Sarà una cena fredda perchè la cucina a quell'ora è chiusa. A meno che il console francese confermi oggi l'invito al buffet informale presso l'ambasciata a cui mi aveva accennato la sua segretaria la settimana scorsa -.

Mentre parlavo mi passarono la comunicazione proprio dall'ambasciata francese: la cena dopo il concerto era confermata. Il console si fermava a Milano e la segretaria assicurò che sarebbe stato presente.

- Bene - commentò la signora Mazzucchelli. - Così abbiamo risolto la questione della cena. Abbiamo avuto la conferma delle presenze? -.

- No, non tutte. Contavo di fare un giro di telefonate questa mattina per fare il totale presenze. La sala contiene circa duecento persone e ieri ne avevo centeventi...-.

- Vedi tu Gabri. Mi fido di te. Vorrei solo che questi ospiti siano considerati con riguardo. Bertrand l'anno scorso ha vinto un premio per la migliore registrazione su CD in Francia ...non ricordo più come si chiama il premio...accidenti! -.

L'anziana signora fece un gesto di fastidio con la mano e fece tintinnare i braccialetti.

Soffocai un sorriso. Non era certo la pazienza personificata. Anzi avevo a che fare con una donna abituata ad avere tutto e subito, con il piglio di un generale; in ufficio e - supponevo - fuori ufficio, quello che lei diceva era legge.

- Polyanov, anche lui, ha vinto premi a non finire, ha insegnato al Conservatorio di Mosca ed è un personaggio di tutto riguardo. Vedrai che non basteranno i posti...Molti arrivano all'ultimo momento. Vedremo. Insomma questo è quanto -.

Mi congedò e si tuffò in una telefonata appena passata.

Mi sedetti alla mia scrivania non un sospiro.

Mi guardai le mani curate e mentalmente presi nota di darmi un'altra passata di smalto trasparente prima del concerto di quella sera.

Ero la prima persona che gli spettatori vedevano all'ingresso della sala del concerto e ci tenevo ad avere un'immagine perfetta, quasi 'glamorous' anche se, chi mi vedeva in ufficio, aveva davanti una ragazza in jeans, camicia azzurra e maglioncino grigio a losanghe azzurre...

I miei capelli mossi, quel giorno di pioggia si erano arricciati ancora di più!

Dicevano fossi davvero carina, luminosa, piena di calore umano e avrei avuto voglia che mio marito apprezzasse quelle qualità da vicino....

Avevo l'aria di una studentessa fuori corso, vestivo spesso stile 'college americano', con camicie maschili, maglioni e mocassini, riservando gli abiti al ginocchio e di buon taglio per le serate dei concerti.

La mia carnagione ambrata, i capelli neri e gli occhi neri dalle ciglia lunghe mi facevano sembrare quasi una mediorientale.

Gianni, quando ci eravamo conosciuti ad una festa di amici comuni, mi aveva chiesto come prima cosa se ero italiana.

Ricordavo quei momenti come se li avessi vissuti il giorno prima e ne morivo di nostalgia! Non tanto per mio marito, quanto per il periodo della gioventù.

Il pomeriggio presi un taxi sotto la pioggia; non avevo con me l'ombrello e corsi ad infilarmi nella vettura diretta a Linate.

L'aereo che aspettavo era uno dei pochi che ancora atterrava vicino al centro invece che a Malpensa.

Dal tabellone degli arrivi lessi che il volo da Parigi aveva un quarto d'ora di ritardo....più che accettabile. Una volta avevo aspettato un'arpista da Amburgo per quasi quattro ore.

Mi avvicinai al 'gate' d'uscita passeggeri dove tenni ben in vista un cartello con il logo di 'Musica per l'Europa'. Usavo sempre quell'espedito per essere facilmente riconosciuta dai concertisti.

Quando furono a una decina di metri di distanza li riconobbi.

Bertrand teneva il violoncello come una grossa valigia. Doveva aver viaggiato nella cabina con lui, posto eccezionalmente nell'area dell'equipaggio o in fondo all'aeromobile.

Era un ragazzo magro, un pò stempiato, con un cappotto decisamente troppo largo. Polyanov lo affiancava.

Decisi che potevo dargli circa trentacinque anni, inconfondibilmente russo, folti capelli biondo grano tagliati a spazzola e occhi color ghiaccio. Alto, aitante e con un incedere deciso.

Mica male, piuttosto che un pianista poteva sembrare un atleta, pensai.

Si avvicinarono reciprocamente facendo le presentazioni di rito.

Mi presentai anch'io, diedi loro il benvenuto e ci dirigemmo verso gli uffici della 'Hertz' dove ci attendeva una Lancia che sarebbe rimasta a loro disposizione fino alla partenza.

Il viaggio da Linate a Porta Venezia fu breve e abbastanza silenzioso.

I due musicisti non sembravano particolarmente ansiosi di fare conversazione ed io non volevo essere invadente.

Bertrand, il più giovane dei due, dichiarò allegro che in serata avrebbe cenato a casa di suoi amici milanesi che non vedeva dall'anno prima, mentre il russo sembrava assorbito dalle decorazioni natalizie disseminate lungo la strada e dal traffico milanese del venerdì sera.

In hotel li aiutai nel 'check in' chiedendo se potevo rendermi utile in qualcosa. Entrambi risposero negativamente ringraziandomi per la mia gentilezza.

Ci accordammo sulle tempistiche per raggiungere Palazzo Clerici il giorno successivo per prove e concerto e sulle modalità della cena a cui eravamo invitati presso il consolato francese. Mentre mi stavo apprestando ad uscire, Polyanov mi seguì con un sorriso; ci parlammo in francese.

- Se c'è una cosa che odio sono i ristoranti degli alberghi! Non sa se nelle vicinanze c'è qualcosa di degno di essere provato? -.

Il suo accento era buffo e si sentiva lontano un miglio la provenienza russa; mi venne da ridere...finalmente intravedevo un pò di umanità in un personaggio che sembrava impenetrabile.

- Sì, certo. Ne conosco parecchi. Non è facile spiegarle dove sono, anche se una cartina di Milano potrebbe aiutarla oppure il suo cellulare. Cosa preferirebbe mangiare? Pesce? Carne? -.

- Va bene tutto, mi fido di lei. E' di Milano no? - chiese gentilmente. - Cosa mi consiglia? -.

Rimasi lì indecisa sul da farsi. Conoscevo diversi buoni ristoranti che spesso erano legati a momenti molto belli trascorsi con mio marito o a qualche rara cena di lavoro. Mi sembrava fossero passati mille anni.

Alexej Polyanov, Alex per gli amici, rimase in attesa e si scopri a desiderare timidamente che la giovane signora che aveva davanti lo accompagnasse a cena...(me lo confidò qualche

settimana dopo insieme ad un mucchio di dettagli) Secondo lui ero tanto graziosa e con qualcosa di indefinibile.

- Facciamo così - affermai. - Scrivo su un pezzo di carta due o tre nomi di ristoranti con l'indirizzo. Sono certa che si troverà benissimo. Il primo è di pesce mentre negli altri due troverà qualsiasi cosa... -.

Così facemmo. Ci avvicinammo ad un tavolino e chiesi alla reception carta e penna.

Mi misi a scrivere quanto promesso e mi venne da ridere pensando alla mia pizza surgelata prevista per quella sera.

- Cos'ha da ridere? -.

Il russo si avvicinò.

- Nulla, penso alla mia cena luculliana! -.

- Cosa vuol dire 'luculliana' - sembrava stupito.

- Vuol dire una bella pizza surgelata! - risposi ridendo in italiano.

Sempre più perplessa Alex si sedette accanto a me.

- Vous n'aimez pas la 'pizza'? - mi chiese timidamente.

- Bien sure, monsieur Polyanov ...-.

- La prego, mi chiamo Alex -.

- Alex! - puntualizzai io.

- Ceni con me se non ama la pizza, le dispiacerebbe? -.

- No, grazie...non si senta in dovere di invitarmi...-.

Non sapevo cosa aggiungere. Era molto gentile e forse si era sentito in dovere di salvarmi da una prospettiva poco attraente.

- Perché no? Non è certo un dovere. Se le fa piacere venga... a meno che qualcuno l'aspetti a casa -.

Il pianista russo mi guardò dritta negli occhi. Ehi! Che occhi di ghiaccio, pensai.

Mi aspettava a casa qualcuno? Magari, pensai; con un marito a cinquemila chilometri di distanza che si dannava l'anima per quel lavoro che per me era maledetto.

- Beh, perché no? - risposi. - Ma la prego non vorrei che si sentisse....-.

- Non si preoccupi, mi farà compagnia - disse gentilmente. - Vuole passare da casa? -.

- Forse è meglio visto che sono solo le sei e mezzo -.

Ci accordammo di rivederci di lì a un'ora e mezzo dopo nella hall dell'albergo. Salutai e ringraziai allontanandomi rapidamente.

Erano secoli che non uscivo a cena con un uomo che non fosse mio fratello o mio marito e dentro di me cresceva un sottile senso di colpa, anche se ero conscia di non aver fatto nulla di male nell'accettare. Eppure non riuscivo ad essere completamente serena...

Di quella sera ricordo soprattutto un fiume di parole e una sensazione di relax, benessere ed intimità inaspettate; mangiammo molto bene ma, mentre avevo il timore di non sapere cosa dire ad un estraneo, ci raccontammo invece tantissime cose.

Alex aveva trentadue anni, era nato a San Pietroburgo, aveva frequentato e si era diplomato al Conservatorio di Mosca; Oleg, suo padre era pilota militare, e successivamente civile, e l'aveva educato in modo durissimo arrivando addirittura a legarlo al pianoforte per le quotidiane esercitazioni.

- Non sono d'accordo con questa storia della musica, ma se devi diventare un pianista - diceva Oleg Polyanov - devi diventare il migliore che ci sia -.

Invece di odiarlo, Alex aveva sviluppato verso questo strumento un amore sviscerato. Lo sentiva quasi un proseguimento del suo corpo, un naturale completamento del suo essere. Quando si sedeva alla tastiera, era come se decollasse verso un altro mondo e le sue eccezionali doti naturali lo avevano aiutato ad ottenere altrettanti risultati.

Aveva vinto il Premio Busoni giovanissimo ed era arrivato secondo al Concorso Chopin a Varsavia nell' '86.

Era stato il più giovane insegnante al Conservatorio di Mosca dopo esserne stato studente e, da tre anni, si era trasferito a Parigi, inizialmente in modo temporaneo per delle registrazioni; dopo qualche anno aveva chiesto e ottenuto la doppia cittadinanza, russa ed insieme francese.

Nonostante questo tornava spesso in Russia per vedere parenti, amici e tenere concerti e 'stages'. Disse che era ancora molto legato al suo Paese. La 'glasnost' sviluppatasi dall'era Gorbatchov in poi, lo aveva aiutato nel mantenere un solido rapporto con la sua patria.

- E in tutto questo turbinare di studi, concorsi, viaggi, premi vinti, c'e' spazio anche per il lato privato della tua vita? -.

Ero curiosa come tutte le donne e il tono rilassato della conversazione e l'aver deciso da subito di darci del 'tu', poteva permettermi una domanda così personale.

Alex mi guardava cercando di imprimermi nella mente... tutto il suo atteggiamento denotava il fatto di riuscire facilmente a confidarsi in quel ristorante dove avevamo cenato in modo delizioso.

Sembrava rilassato, sereno e felice di avermi invitata.

Avevo inizialmente esordito la serata chiusa come un riccio e solo da pochi istanti avevo allentato le difese.

Egli mi confidò poi che, da subito, mi ritenne magnifica, con quella mia bocca allora così ridente dai denti perfetti, i capelli e gli occhi neri come il carbone, la pelle ambrata tanto che mi si poteva scambiare per una principessa egizia come quelle dipinte sulle pareti delle tombe...chissà in quanti me lo avevano detto, mi chiese.

Facevamo uno strano contrasto noi due, seduti di fronte l'uno all'altro: lui così latteo, con quei capelli biondo grano e gli occhi chiari. Io tutto l'opposto.

Avevamo parlato un pò in francese, un pò in italiano, con qualche parola d'inglese quando non ci ricordavamo come dire una cosa, esprimere un concetto...

Si fece coraggio e decise di raccontarmi brevemente del suo matrimonio disastroso.

- Oh, sì che c'è stato il lato privato, l'amore, ma mi ha lasciato piuttosto male. Ho frequentato la figlia di amici dei miei a Mosca appena dopo il diploma. A tutti sembrava una scelta perfetta. Maya è stata una stella della ginnastica artistica ed insieme sembravamo una coppia magica: io con le mie medaglie per il pianoforte e lei con le sue vinte persino alle olimpiadi! Poi, come spesso accade, col tempo sono riuscito a vederla com'era realmente, una donna avida e ambiziosa che voleva vivere all'ombra del partito comunista, coccolata e viziata, ma priva di sentimenti veri. Oggi mi dispiace parlarne così, ma ho dei ricordi così brutti. Certamente aveva anche delle doti strepitose: un corpo perfetto, un'intelligenza straordinaria, mille agganci ed amicizie importanti -.

Si interruppe per un attimo come se ricordasse o rivivesse dei momenti suoi.

- Il problema è che io ero abbastanza refrattario a tutto ciò, non ero molto inserito nel 'sistema' russo di quel periodo... Maya voleva accanto un perfetto uomo di partito, un burattino coi fili ben oliati da poter maneggiare. Brillava ai ricevimenti, alle serate ufficiali al 'Bolshoi' e veniva presentata come la punta di diamante della gioventù russa...a questo punto potrai pensare che ne ero geloso...No, non credo. Ero già proiettato non solo verso il mio Paese, ma anche in Europa con concerti e prospettive interessanti. Ci siamo allontanati progressivamente e solo poco prima della separazione ho saputo che mi tradiva...Niente di edificante insomma...Io le sono stato fedele sempre e non me ne pento -.

Riuscì a mettere insieme anche un debole sorriso.

Provai una pena profonda per quel bel ragazzo che avevo davanti. Non aveva fatto e detto nulla per impietosirmi, eppure sentivo che aveva sofferto profondamente. Di colpo la mia situazione mi sembrò sopportabile.

Io il marito ce l'avevo, ero certa mi fosse fedele ed era solo insopportabilmente lontano.

Gli raccontai brevemente della mia esperienza matrimoniale con tono volutamente frivolo quasi volessi sottovalutare la pena che provavo nel cuore.

- Non è certo una situazione ottimale. Mi dispiace se questa lontananza ti provochi disagio...mi sembra naturale - commentò lui.

Alex mi accompagnò a casa verso le undici guidando personalmente.

Ci salutammo da vecchi amici.

La mattina dopo la prima cosa che pensai era che avevo trascorso una serata piacevole in perfetta compagnia.

Il pianista russo era stato educatissimo, un vero gentiluomo d'altri tempi.

La seconda cosa era che avevo deciso di soffrire meno del solito per la lontananza di Gianni, cioè volevo impormi di vivere la mia vita giorno per giorno senza dannarmi l'anima per una cosa che al momento non potevo cambiare.

La giornata trascorse rapidamente.

Avevo sentito per telefono Bertrand e Polyanov dando loro appuntamento presso palazzo Clerici in mattinata e mi accordai nel rivederli alle diciannove e trenta, un'ora prima dell'inizio del concerto, per prepararsi e controllare gli strumenti con l'accordatore.

Avevo dovuto rifiutare a decine di persone l'invito per via di una inaspettata affluenza al concerto; i musicofili avevano tempestato la nostra segreteria per accaparrarsi l'invito a un avvenimento musicale che non era stato pubblicizzato con dovuto anticipo.

Non appena a Milano si era sparsa la voce che il pianista Alexej Polyanov avrebbe tenuto un concerto e per di più in una sola serata, nell'ambiente degli appassionati era successo quasi un finimondo.

Molti avevano pregato l'Associazione 'Musica per l'Europa' di fare in modo di prolungare la sua permanenza a Milano, ma il problema era - ed io ne era conscia - che la Regione aveva messo a disposizione la sede del concerto solo per una serata e provare a trovare un'altra sede per la serata successiva in tempi così brevi, era impossibile.

Fosse dipeso da me, che cominciavo ad avere una discreta esperienza dei meccanismi con cui si muoveva il mondo della musica classica milanese, avrei gestito l'avvenimento in modo diverso, magari in maniera più popolare e meno 'd'elite', con una location senz'altro più capiente.

Alle sette presi la metropolitana e percorsi a piedi il tratto da Duomo a dietro la Scala, in Via Clerici.

Come sempre mi stupivo della bellezza delle vie del centro e della differenza esistente tra il caos del traffico e la sorprendente tranquillità di vie poste a pochi metri di distanza; dopo aver superato il primo teatro milanese ed aver imboccato Via Filodrammatici, mi sembrò infatti di essere entrata in un mondo segreto ed incantato.

Quella sera il freddo di metà Dicembre si era mitigato per lasciare spazio ad un cielo sereno e pieno di stelle. Che meraviglia!

Dopo tanto rumore e tanta folla, mi avvolgeva un silenzio perfetto rotto solo dai miei tacchi bassi sull'asfalto ...quasi quasi mi aspettavo che arrivasse una carrozza coi cavalli tanta era l'atmosfera fuori dal tempo che vi aleggiava.

L'ingresso monumentale del Palazzo riuscì a sorprendermi ancora una volta.

Salutai il custode e salii lo scalone a 'elle' che portava al piano nobile ammirando gli splendidi affreschi ed immaginando dame e cavalieri che duecento anni prima l'avevano percorsa per recarsi alle ambite serate del marchese Clerici.

Si sentivano già, ovattati a causa della porta chiusa, i suoni provenienti dalla sala del concerto prodotti dai due musicisti che avrebbero suonato quella sera e che stavo per incontrare. Evidentemente avevano già cominciato ad accordare gli strumenti ed a provare l'acustica del luogo.

Mi sedetti sulla prima sedia che trovai dopo aver varcato la porta, non volendo disturbare la prova. Dopo pochi secondi Alexej Polyanov staccò le mani dalla tastiera e George Bertrand depose l'archetto del suo violoncello.

- Buona sera. Come state? -.

Mi alzai e andai verso di loro.

Erano ancora entrambi in maglione e sembravano due giovani uomini qualsiasi. Mi lanciarono un'occhiata piena di ammirazione.

Indossavo un tailleur che mi stava particolarmente bene, nero con un top di seta arancio che spiccava sulla mia pelle ambrata. Alle orecchie due piccoli brillanti evidenziati dai capelli pettinati all'indietro.

- Tutto bene signorina Gabriella. Come sta lei? - mi chiese Bertrand sfoggiando un italiano stentato.

Parlammo del più e del meno, commentando il caos prenatalizio di Milano.

Quando fummo soli per pochi istanti Alex mi si avvicinò e mi ringraziò pieno di calore per la compagnia che gli avevo fatto alla cena della serata precedente.

Mi fece piacere, tanto più che ero stata proprio bene con lui, senza la minima soggezione per la sua fama.

Scusandomi, li lasciai per andare ad accogliere i primi ospiti piuttosto in anticipo che già facevano capolino nella hall. Verificai che le hostess in divisa fossero pronte all'ingresso per staccare i biglietti e ricevere i cappotti.

I due concertisti si ritirarono in una sala attigua per cambiarsi d'abito.

Il concerto fu un vero successo.

Alla fine del primo tempo i presenti - console francese e consorte in prima fila - si alzarono in piedi e gli applausi scrosciaron per lunghi minuti.

Il programma comprendeva Brahms, Debussy e Franck.

Io lo adorai interamente; Brahms fu una vera sorpresa (...non l'avevo mai amato troppo, ma non lo conoscevo bene) e mi turbarono gli occhi di Alexej Polyanov che, visto che non aveva spartito e suonava a memoria, non mi lasciarono che raramente.

Immaginai che suonasse in una stanza vuota dedicandomi tutte quelle note ...una sensazione che mi lasciò sbalordita.

Cosa stava accadendo? Improvvisamente ebbi timore di quel cambiamento 'chimico' che avvertivo nell'aria; ero scossa e lo sguardo di lui sembrava inchiodarmi alla sedia.

Durante la pausa mi allontanai e vagai da sola per le sale superbe del palazzo; per l'occasione era stata aperta la cosiddetta 'sala degli specchi' del palazzo, con il soffitto affrescato da Tiepolo e vidi il pubblico percorrere la passatoia rossa con il naso per aria.

Avevo bisogno di stare da sola e ricordarmi il viso di mio marito, smarrita....com'era? cosa stava facendo in quel momento?

Nel golfo Persico era notte fonda ed immaginai Gianni dormire nel suo letto singolo sulla piattaforma petrolifera. Gli alloggi degli ingegneri erano abbastanza confortevoli, ma certo non di lusso.

Avvertii più che mai un abisso tra i nostri mondi: io sotto le luci scintillanti di un vecchio palazzo milanese e lui isolato dal mondo sull'oceano indiano.

Il fatto di essere e 'sentirmi' sposata mi aveva sempre difeso dalle tentazioni. Il mio atteggiamento non lasciava il benchè minimo spazio per incoraggiare possibili evasioni...e poi mi sentivo protetta dalla fede al dito.

Quella sera, per la prima volta, mi sentii diversa. Con una sensazione di panico capii che avrebbe potuto succedere di tutto, non tanto con Alex, ma con un qualsiasi uomo che avrebbe attirato la mia attenzione.

Capivo assolutamente che non potevo vivere ancora a lungo con un marito 'fantasma'.

Fui conscia, d'un tratto, di essere disperatamente alla ricerca di una passione, di un amore nuovo, fisico e spirituale...mi sentii in trappola e dei brividi mi percorsero tutta.

Per la prima volta non avevo voglia di aspettare il prossimo week end con Gianni per sentirmi viva e amata; con lui ormai mi accadeva sempre più di rado e comunque durava troppo poco.

La signora Mazzucchelli, direttrice dell'associazione 'Musica per l'Europa', si avvicinò compiaciuta. L'evento era stato un successo e me lo confermò.

Dopo la fine della seconda parte il pubblico applaudì per lunghi minuti.

Il ricevimento all'ambasciata francese era stato confermato, così ci mettemmo d'accordo su come raggiungere una traversa di via Moscovia. Mi fu chiesto di accompagnare in macchina i due musicisti per raggiungere prima la vicina destinazione.

Amavo la musica e quella sera ero come trasfigurata dalle note. Avevo ancora nelle orecchie le splendide esecuzioni del programma; feci loro i miei complimenti più sinceri e capirono che si trattava, non di una pura manifestazione formale, ma del commento di una persona competente e sincera.

Arrivammo al consolato e lasciammo i cappotti in una piccola stanza attigua ad un grande salone dove era stato allestito un buffet. I camerieri cominciarono a girare tra gli ospiti con i vassoi pieni di bicchieri.

Mi tenni in disparte guardando se tra gli ospiti c'erano persone che conoscevo; oltre al mio capo, due colleghe e i due musicisti, realizzai che non conoscevo nessuno.

La signora Mazzucchelli mi presentò al console e a sua moglie e, poco dopo, mi sentii un pò stordita dal lungo sorso di champagne che avevo bevuto a stomaco vuoto.

Osservavo Alexej Polyanov e pensavo che non si avvicinava nemmeno un pò allo stereotipo del pianista.

Al loro arrivo i presenti fecero un lungo applauso agli artisti e lui si mostrò schivo, modesto, si fece avvicinare senza problemi in modo informale dagli ammiratori.

Dopo una modesta quantità d'alcool pensavo che se avessi potuto esprimere due desideri per l'anno nuovo che stava arrivando, uno sarebbe stato sicuramente qualcosa di "serio", tipo pace nel mondo o cose del genere. Il secondo avrebbe avuto a che fare con la cancellazione della mia maledetta timidezza...insomma avrei voluto essere come quelle donne risolte ed emancipate che prendono loro l'iniziativa con gli uomini.

Ero sbalordita e mi diedi della pazza. Non mi riconoscevo più. L'attrazione verso Alex diventava sempre più magnetica.

Decisi di avvicinarmi al cibo - mangiare mi avrebbe fatto cessare sicuramente il leggero capogiro - e Alex mi si avvicinò.

- Sono stanco di tutta questa gente e vorrei proprio andarmene - sorrise.

- Anche se tutti ti adorano? Li deluderesti - risposi incredula.

- No, hai ragione, solo che vorrei tanto ricreare quella bella atmosfera che abbiamo avuto io e te ieri sera a tavola. Vorrei parlarti ed ascoltarti ancora a lungo...non posso credere che tra poche ore partirò nuovamente per Parigi -.

- Alex, è stato un caso che io abbia accettato di uscire a cena con un te. Non è certo la mia regola, credimi. Sono una persona sposata - dissi in tono scherzoso, ma non troppo.

- Non posso permettermi di mancare di rispetto a Gianni, mio marito. Tradire la sua fiducia. - dissi serenamente guardandolo negli occhi.

Dicevo quelle parole, ma improvvisamente sapevo che non ci credevo più come una volta.

- Perdonami. Mi dispiace - fece lui. - Non ti ho assolutamente giudicato male per avere cenato con me ieri sera. E' innegabile però che vorrei ripetere l'esperienza. Mi sono sentito bene...- sorrise benchè le speranze l'abbandonassero.

Si avvicinarono alcune persone. Mi scusai e, sorridendo, mi allontanai. Poco dopo ci perdemmo di vista.

Alex fu ingoiato dalla folla che lo coccolò come solo gli appassionati di musica sanno fare ed io fui bloccata da una mia collega che mi raccontò i risvolti del suo matrimonio ormai a rotoli...ci mancava solo quello.

Alle undici e mezza decisi che ero stanca e non vedevo l'ora di andarmene. Il mio umore era cambiato; avevo addosso una sensazione indefinibile.

Non volevo ammettere che mi dispiaceva non avere più l'occasione di stare accanto ad Alex, non poterlo più ascoltare, chiacchierare con lui o semplicemente tuffarmi nei suoi occhi chiari. L'aereo per Parigi, ma soprattutto il mio impegno con Gianni, mi impedivano ogni illusione.

Salutai, ringraziai i miei ospiti - Alex compreso - ed uscii.

Nell'atrio del palazzo sede del consolato mi fermai a chiamare un taxi con il cellulare e mi apprestai ad attendere.

Pochi secondi dopo lui mi raggiunse.

- Ti prego, sarebbe un piacere se mi permettessi di accompagnarti a casa. Abbiamo qui un'auto a far niente - mi disse disarmante.

- OK se ci tieni mi fai una cortesia - dissi.

Arrivò il taxi ed Alex allungò all'autista degli euro per la corsa persa.

Raggiungemmo la Lancia in silenzio.

- Stanca? - chiese Alex.

- Proprio tu mi chiedi se sono stanca? Non hai appena finito un concerto? - gli risposi sorridendo sbalordita.

- Suonare non è mai una fatica. O meglio...si, lo è, ma è un qualcosa che ti scarica e ti carica insieme, ti da una scossa elettrica, ti lascia annientato ma vivo...come spiegarti? - fece lui.

- Lo so, lo capisco. Succede anche a me quando ascolto della musica che mi piace. Mozart o Ciajkovsky per esempio. Ritengo il tuo lavoro meraviglioso, sei fortunato. E anch'io mi ritengo fortunata. Non è da tutti lavorare avendo a che fare con qualcosa che si ama...-.

Alex annuì convinto e sorrise. Sembrava pieno di energia e nessuna ombra di stanchezza gli solcava il viso.

Arrivammo in zona Porta Venezia e Alex mi chiese gentilmente se avessi voglia di bere un drink nel pub dell'hotel.

Lasciarsi, scopri, gli risultava insopportabile ed insopportabile improvvisamente parve anche a me ed accettai con gioia benchè fossi stanca.

Parlammo a lungo di tutto.

Avevo studiato diversi anni danza classica ed avevo amato il paese di Alexej fin da bambina, da quando avevo appreso che tutto il meglio del balletto veniva da quella terra bianca di neve e di gelo che era la Russia. Il fascino che subivo era allora un pò ingenuo ed infantile, perchè la Russia era per me ancora sinonimo di slitte con i campanelli d'argento, di zar barbuti e zarine dai gioielli favolosi, dei balletti di Petipa e di musiche che amavo con passione.

Raccontai ad Alex che amavo Ciajkovsky e Prokofiev prima di tutti gli altri, che ero appassionata di storia russa avendo una vera collezione di biografie di re ed imperatrici della famiglia Romanov, la morte dei quali, nel 1918, era stata conseguenza della rivoluzione.

Alex mi ascoltò non credendo alle sue parole. Sembrava fossimo stati creati per intenderci. Mi confidò poi che lo incantò la commozione con la quale parlavo della Russia...anche se avevo una visione delle cose un pò semplicistica del suo paese, mi disse.

Erano cambiate così tante cose, dai racconti che gli avevano fatto i suoi bisnonni, dai primi anni del Novecento! Eppure, ascoltandoli, ritrovava il gusto di quei ricordi e risentiva gli odori e i sapori di quegli'anni perduti e mai vissuti da lui.

Alex mi raccontò dei suoi studi, della ferrea disciplina che non lasciava spazio all'improvvisazione, dei primi successi vissuti con diffidenza da suo padre e della voglia di restare nel suo Paese così come di quella di spiccare il volo verso l'Europa e l'America.

Le sue illusioni, le sue speranze... la musica che aveva scandito la sua breve vita ed il fallimento del suo matrimonio.

Per un periodo aveva pensato che le donne fossero tutte come Maya, la sua ex-moglie, arida nonostante fosse innegabilmente brillante.

Sapeva che non tutte le donne erano così e sotto gli occhi, in quel momento, aveva una persona il cui entusiasmo e calore per le stesse cose che lui amava era disarmante, testimone della mia diversità abissale da Maya e dalle donne come lei.

Quando feci una pausa nel mio pacato ed insieme trascinate racconto colmo di danza, musica, cibi russi che amavo, teatro ed esperienze di viaggi, Alex mi posò una mano sulla mia faccenda scomparire.

Una piccola mano coperta dalla mano grande di lui, larga, da pianista.

Il biancore delle sue dita magre spiccava sul velluto rosso della poltroncina del pub.

Alex strinse quelle mie e non potè fare a meno di dirmi che riteneva quel marito lontano tanto tanto fortunato.

- Se ne rende conto? - chiese aprendo involontariamente una ferita.

- No, non sopravvalutarmi Alex, ti prego. E non sottovalutare lui. - dissi io schermandomi.

- L'amore è una bellissima parola - continuai - ma deve fare i conti con le vicissitudini di tutti i giorni. Lui ama il suo lavoro, è un'occasione unica e non gli chiederei mai di rinunciarvi per me. Il fatto che lo faccia stare lontano - al momento è di fronte agli Emirati Arabi, nel golfo persico - è un dettaglio, una cosa che si è aggiunta dopo. Non credo che, se avesse saputo prima di questa necessità di lontananza a causa del lavoro, ci saremmo sposati. E' una questione dolorosa per entrambi. Ma lo abbiamo fatto - conclusi laconicamente.

Sapevo che probabilmente era stato un errore, ma nessuno dei due poteva supporre che la partenza di Gianni sarebbe avvenuta solo pochi mesi dopo lo scadere del primo anno di matrimonio

Alex si obbligò a staccarsi dalla mano che stringeva.

Avrebbe voluto sapere tutto di me - mi disse in seguito - i miei gusti in fatto di cibo, di libri, di musica (...ma già si era fatto un'idea!), di amicizie...ma cosa poteva chiedermi solo un giorno dopo avermi conosciuta?

Intuiva la sofferenza per mio marito lontano e poteva solo supporre che mi mancasse un affetto ed una presenza vicino; lui avrebbe voluto offrirmi il suo appoggio, la sua compagnia, avrebbe voluto conoscermi di più e dichiararmi quanto si sentisse attratto da me.

Ma cosa poteva offrirmi un uomo che - anche lui - era in partenza ??

Che situazione assurda. Che situazione affascinante, piena di emozione.

Così tutto rimase nell'aria senza essere nemmeno sussurrato.

Ci fissammo senza parole, dimostrandoci reciprocamente un interesse e un'amicizia davvero insolita per due persone che si erano incontrate poche ore prima.

Esiste il colpo di fulmine? ci chiedevamo entrambi e ne avevamo paura.

3.

Alex, con il violoncellista Bertrand, partì la mattina successiva per Parigi.

Non ebbi tempo per provare qualcosa che assomigliasse alla nostalgia di quei bei momenti perchè ripresi immediatamente il 'tran tran' solito ma ad un ritmo sostenuto: nuovi arrivi di concertisti, un congresso da organizzare che riuniva critici musicali, studiosi e musicisti a Padova e Gianni, la cui presenza era sempre limitata alle poche parole che riuscivo a captare dalla linea telefonica quasi sempre disturbata.

Nonostante questo mi trovavo a fissare il vuoto e a pensare di tanto in tanto allo strano rapporto che si era instaurato tra me ed il pianista russo durante le poche ore che avevamo trascorso insieme.

Quando accadeva mi scuotevo e mi imponevo di non dare spazio a nulla di nulla che alimentasse quella specie di sogno ad occhi aperti.

Quella mattina avevo risentito mio marito al telefono inaspettatamente, solo poche ore dopo esserci parlati.

- Gabriella - esordì con voce incerta - ti prego di non drammatizzare, ma sono stato costretto ad accettare di allungare la mia permanenza qui per un altro anno -.

Lo disse così, senza preamboli.

Stentai a credere alle sue parole; strinsi i pugni per non mettermi ad urlare.

Guardai per un attimo i bei divani del soggiorno che avevamo scelto insieme quando ancora lo stare insieme era all'apice dei nostri pensieri.

- Amore, mi senti? - chiese lui nervosamente.

Sentivo benissimo.

- Ti ho sentito Gian. Fin troppo bene. Cos'è? uno scherzo? L'hai fatto apposta? Io non ci posso credere...mi avevi detto che questo periodo sarebbe passato presto, che avremmo vissuto insieme nuovamente e poi mi dai una notizia come questa? -.

Mi sembrava un brutto sogno e cercai di riprendere fiato.

Lui ne approfittò per dare un barlume di spiegazione.

- Mi hanno costretto, non capisci? Ho cercato di spiegare quali erano i problemi in Italia...-.

Sono un problema adesso? mi chiesi.

-... ma sai a loro cosa importa dei miei problemi. Mi hanno detto che il prossimo sarà veramente l'ultimo anno da trascorrere qui e che poi il rientro a Milano o a Roma sarà assicurato... Ci sono studi e progetti importanti in corso. Cosa credi che mi piaccia vivere qui isolato a farmi un fondello che non ti immagini nemmeno? -.

Gianni tacque attendendo la mia reazione.

Non sapevo cosa dire. Mi sentivo tradita. Qualsiasi cosa avessi detto, non poteva cambiare lo stato delle cose.

Ero conscia che un week end sì e un week end no - quando non rientrava in Italia - Gianni e gli ingegneri che lavoravano sulla piattaforma lo trascorrevano a Dubai e la compagnia petrolifera non faceva mancare loro proprio nulla...

Sì, pensavo, la sua vita era molto dura, ma non come voleva necessariamente dipingerla Gianni. Forse aveva un'altra?...

- Cosa ti posso dire se è già tutto stabilito...che potere ho io di cambiare questa stramaledetta situazione - dissi con voce dura.

- Gabri, a me non fa piacere restare e trascorrere la vita lontana da te, ma ora non vorrei passare per uno che l'ha cercata questa situazione...-.

- Mi stai dicendo che vuoi la mia approvazione? - chiesi. Era il colmo.

- Beh, vorrei che almeno ti rendessi conto dell'importanza del mio lavoro, del sacrificio che faccio anch'io e del dispiacere che provo dall'esserti lontano -.

- No, Gianni. Mi dispiace. Mi rendo conto di tutto quello che vuoi. Ma non chiedermi di essere comprensiva. Tutto quello che vuoi, ma questo no. Mi avevi assicurato e spergiurato che a giugno avresti finito, alla scadenza del vecchio contratto, ed invece ecco che si prospettano altri dodici mesi...Potevi almeno tentare di capire se c'era una alternativa. Non capisco e non voglio capire...mettiamola così. Si mettono in gioco troppe cose. Il nostro matrimonio per esempio...-.

Tremavo dal risentimento e dentro di me sapevo che avrei potuto minacciare qualsiasi cosa, ma la realtà era quella e non sarebbe cambiata.

Lui si diceva dispiaciuto, e sicuramente lo era, ma secondo me non aveva fatto abbastanza per impedire quell'ulteriore anno di lontananza. Forse avrebbe potuto cercare un altro lavoro.

Immaginavo che Gianni sapesse quanto rischiava; si sentiva un verme anche perchè questa novità era tutto fuorchè imprevista.

Seppi che la sua ambizione l'aveva spinto ad accettare, sollevando solo deboli obiezioni. Era vero che non poteva dire di no, ma considerava il suo lavoro prioritario.

- Va beh, - dissi a denti stretti. - Vieni a casa e ne parliamo -.

Di cosa dovevamo parlare?? Cosa c'era da dire?

Non avevo voglia di fare più niente, non volevo nemmeno vederlo perchè mi erano penosi i litigi legati sempre a quell'argomento.

Andai a letto senza riuscire a prendere sonno se non ben oltre mezzanotte.

Mia madre mi aveva invitata a cena, ma sapevo che era impegnata con la bambina di mio fratello e non accettai.

Le raccontai quella 'bella' novità e mia madre, come era sua indole, mi pregò di accettare ed avere pazienza, pensando però intimamente che forse non avrei superato quell'ulteriore prova; erano mesi che mi vedeva spenta, svogliata e mi ero anche messa a parlare di Gianni come di un fantasma.

Una coppia sposata da così poco tempo non poteva permettersi di vivere una sottospecie di vita in comune. Questo è quello che pensava mia madre, ma si guardava bene dal dirmelo allora.

Mi vedeva già abbastanza giù di morale per confidarmi la sua paura nel presagire che quel matrimonio rischiava di finire.

Non so come, ma Alex mi chiamò in ufficio prima del week end.

Naturalmente aveva il mio recapito perchè aveva avuto rapporti di lavoro con l'Associazione per la quale lavoravo ma, nonostante questo, mi stupii di sentirlo di nuovo, tanto che il cuore mi fece una capriola.

Parlammo per qualche minuto del più e del meno come due che si studiano in attesa di arrivare al sodo.

Prima di chiudere infatti mi disse: - Domani ritorno a Milano. Ne approfitto per incontrare una società discografica e vedere che sviluppi avrà un certo discorso iniziato due o tre anni fa. Ma intanto - fece una pausa - approfitto anche del fatto di rivederti. Spero tu possa...ed abbia voglia -.

Lo disse così, platealmente, senza remore, come se si aspettasse tantissimo da quel nuovo nostro incontro.

Capii che non vedevo l'ora di rivederlo anch'io, ma non ebbi il coraggio di confessarglielo. Era passata una settimana dal concerto.

Annuii anche se non poteva vedermi attraverso la cornetta, sottolineando la mia voglia di rincontrarlo con poche parole sussurrate...davvero poco incoraggiante.

L'ho già detto, avevo paura di essere troppo vulnerabile in quel momento della mia vita. Mi sentivo quasi libera - anche se libera non ero - e desideravo rivedere quell'uomo che aveva acceso in me la voglia di essere amata.

Mi promise di richiamarmi il giorno dopo, all'arrivo del volo da Parigi e così fece.

Mi accordai con lui di andarlo a prendere all'aeroporto con la mia macchina, aspettandolo davanti l'uscita degli arrivi internazionali. Lo vidi e mi si fermò il cuore.

Aveva in mano una rosa lunghissima, di un rosso scuro.

Non potevo certo crollare tra le sue braccia così presto, anche se scoprii di averne voglia; decisi di fare la dura. Allungai persino la mano per stringergliela fraternamente.

Mi guardò stralunato, poi mi abbracciò e mi baciò goffamente sulle guance.

Sentii, attraverso la stoffa del cappotto, il suo profumo, un profumo delicato, colmo di spezie, di lavanda e di cuoio che si intuiva appena, quel profumo che da lì in avanti avrei riconosciuto tra un milione.

Mi sentivo ubriaca e mi girava la testa. L'attrazione tra di noi era fortissima.

Capii improvvisamente che mi sembrava di non conoscere altro luogo dove stare bene se non tra le sue braccia, anche se non ne avevo mai sperimentata la sensazione.

Nonostante questo mi staccai da lui e lo guardai negli occhi.

- Benvenuto a Milano, un'altra volta e così presto -. Gli sorrisi.
 - Hai idea - mi rispose - che ho pensato a questo istante appena sono andato via, una settimana fa? -.

Ero lusingata. O era molto sincero o sapeva recitare bene.

Decisi per la prima ipotesi; del resto anch'io avevo pensato a quando e a se l'avrei rivisto, non appena era partito. Pochi giorni prima non volevo farmi illusioni, ora che ce l'avevo davanti ero piena di aspettative.

Ci dirigemmo in centro e lasciai la macchina al posteggio vicino alla Rinascente. Alex doveva recarsi negli uffici di una famosa casa discografica poco distante e, nel frattempo, io avrei fatto un giro nel grande magazzino.

Mi sentivo una clandestina; nessuno sapeva del fatto che ci eravamo rivisti. Nemmeno mia madre, il mio ufficio e tanto meno mio marito, lontano, in un altro continente.

Sapevo che la settimana seguente l'avrei rivisto.

Sarebbe arrivato la vigilia di Natale e ciò non presagiva nulla di buono. Avevamo in programma qualche giorno sui campi da sci, ma immaginavo la sua permanenza saturo delle nostre discussioni sulla sua recente decisione di prolungare il lavoro fuori dall'Italia e non ne avevo voglia.

Volevo serenità, volevo campanelli d'argento che suonavano e forse Alex possedeva la bacchetta magica per farli suonare, anche se l'ipotesi era davvero pericolosa.

Mi corse incontro puntuale dopo il suo meeting di lavoro.

- Com'è andata? - gli chiesi.

- Tutto OK. Avrò la possibilità di lavorare anche a Milano...e non chiedevo di meglio - mi disse sornione.

Mi spiegò i dettagli del suo accordo e capii di essere felice, per lui e per me. Avrebbe registrato a Milano dei CD sulla produzione integrale di Chopin e forse successivamente avrebbe affrontato altri autori più moderni.

- Vogliamo cominciare il nostro week end? - mi esortò.

Il 'nostro week end'...

Lo adorai immediatamente. Volevo fidarmi di lui interamente, ma tuttavia sapevo i miei limiti e conoscevo la mia indole diffidente.

Alex era russo dalla punta dei capelli alla pianta dei piedi: irruento, entusiasta, senza mezze misure. Ma questo lo imparai poi, a mio beneficio. Non certo a mio danno.

Volevo essere come l'eroina di un romanzo e provare lo stesso slancio, eppure avevo paura. Di lui, di me e del futuro incerto del mio matrimonio.

Decidemmo di andare a pranzo appena fuori città. La nebbia non si era alzata e tutto sembrava ovattato e misterioso. Gli parlai di quella zona di Milano, chiedendogli se in passato era già stato in città e la conosceva.

- Sono stato alla Scala ad ascoltare Pollini, tanti anni fa. Passai da Milano per poche ore per poi proseguire verso Zurigo dove dovevo tenere un concerto - mi spiegò.

- Fu comunque una sensazione bellissima. La Scala. L'atmosfera che Pollini seppe creare. I velluti rossi della sala, gli applausi scroscianti...sembrava più uno stadio che un teatro con un tale interprete. Che meraviglia! -.

- Se tutto va bene - risposi - probabilmente c'ero anch'io. In passato difficilmente ho perso un suo concerto. E' verissimo per quanto riguardo l'atmosfera. Pollini trascina il pubblico...ed è strano perchè come personaggio è così rigoroso, timido...niente a che vedere con la figura di un 'mattatore'. Ti rendi conto che potremmo anche esserci incrociati? -.

Ridemmo. Riuscivo ad essere così serena con lui.

Gianni sarebbe arrivato dopo pochi giorni e presagivo amarezza e discussioni...insomma un Natale poco felice. Ma ero conscia che anche Alex sarebbe stato lontano molto presto.

- Dove pensi di passare le feste? -.

- Vorrei raggiungere S.Pietroburgo il 23 dicembre perchè ho promesso ai miei genitori di stare con loro fino a Capodanno. Abbiamo preso l'abitudine di festeggiare anche il Natale occidentale, il 25 dicembre. In Russia, forse lo sai, lo si festeggia il 6 gennaio, tredici giorni dopo il vostro...è una specie di doppia festa. Mio padre non sta tanto bene e voglio stare vicino a mia madre perchè so che è preoccupata. Inoltre è tanto che non torno a casa dai miei...ho un

pò di nostalgia. Mi piacerebbe farti vedere dove ho trascorso la mia infanzia – gli brillavano gli occhi.

- Niente di eccezionale, davvero. Lo stipendio di un pilota civile russo non permetteva certo di vivere nel lusso, anche se rispetto ad altri ci sentivamo ricchi ...Dalle mie finestre, in primavera e in estate, si potevano sentire le note degli strumenti del vicino Conservatorio...quasi un presagio per il mio futuro – disse sorridendo.

- Poi rientrerai a Parigi? - gli chiesi.

- Starò lì per un pò. Avrò qualche serata a Gennaio e continuerò a tenere dei seminari in Conservatorio. Farò dunque il sedentario per qualche settimana ...non mi sembra vero. A Marzo cominceranno le registrazioni a Milano -.

Aggiunse poi: - Suonerò alla sala Pleyel a Parigi e mi piacerebbe tanto poterti avere tra il pubblico -.

Sapevo che era la famosissima sede parigina di centinaia di concerti pianistici leggendari. Chopin e Listz - nel secolo scorso - erano stati degli habituee della sala Pleyel e suonare lì significava essere dei musicisti ‘arrivati’. Ne fui sorpresa e lo dissi ad Alex.

Lui si schermì e fu coerente con il suo solito atteggiamento modesto che faceva sembrare normale le cose straordinarie.

Mai avrei immaginato una maggiore umiltà in un concertista che stava sicuramente diventando famoso. Anche per questo mi piaceva e mi attirava. Il mondo era pieno di gente con super-ego, il potevo ben dirlo.

Oltre questo, avevo vicino un uomo attraente, apparentemente vulnerabile ed apparentemente sincero.

Anche a me sarebbe piaciuto volare a Parigi per quel concerto, avrei dato il braccio destro...

Probabilmente, in quel momento della nostra vita, entrambi avevamo bisogno di un rapporto esclusivo fatto di affetto e di tenerezza, oltre che di vicinanza. Sapevo almeno che per me era così.

Pranzammo in una trattoria vicino ai campi di granturco, oltre all'aeroporto di Linate, continuando a chiacchierare dei nostri gusti in fatto di musica e di cibo.

Lui ogni tanto mi chiedeva il nome dei cibi e degli oggetti in italiano e quando ripeteva quello che io gli suggerivo, il risultato era molto buffo. Tra noi parlavamo francese.

Ridemmo come due bambini e ce lo potemmo permettere perchè il ristorante era quasi vuoto. Arrivarono i caffè.

- Come sono felice di averti rivista - affermò Alex appoggiandosi alla spalliera della sedia.

Non serviva altro a farmi sciogliere.

- Anch'io...e sorpresa che ciò sia avvenuto così presto - gli risposi con franchezza.

- Cosa vorresti dalla vita Gabriella? - mi chiese.

Chi avrebbe potuto dare una risposta immediata ad un domanda del genere? Aveva colto nel segno il problema di quei giorni: cosa fare di me e di Gianni.

- C'è tanta confusione in me. Vorrei avere avuto più vicino mio marito da molti mesi a questa parte...avrei voluto che non fosse mai partito e che il nostro matrimonio non si stesse dissolvendo come ormai credo stia accadendo. Vorrei che ci tenesse più a me e invece pare abbia altre priorità...-.

- Questo è solo il passato che ha forti ripercussioni sul presente. Ci sono cose che sono già accadute e che accadranno per le quali potrai fare poco o niente. Ma non mi parli del domani. Come ti vedi tra un anno, due, dieci? -.

La cosa si faceva sempre più difficile e ormai non potevo più cercare di svicolare e far finta di scherzare.

- Perchè mi fai queste domande? – lo guardai dritto negli occhi.

- Perchè mi interessano le risposte, no? - rispose Alex sibillino.

- Il mio futuro è troppo incerto e non sono in grado di sapere quel che accadrà. Di certo devo risolvere i miei problemi e se mio marito non rifiuterà il prolungamento del soggiorno nel Golfo credo che chiederò la separazione -.

Lo dissi così, semplicemente, ineluttabilmente e d'improvviso mi prese il panico di una intenzione già concretizzata. Mi vennero le lacrime agli occhi.

Alex si alzò dal tavolo e mi venne accanto prendendomi una mano tra le sue.

- Vedrai che si risolverà tutto per il meglio. Anch'io pensavo di essere distrutto quando finì il mio matrimonio con Maya; poi si sopravvive, anzi spesso si vive meglio -.

- Ma non capisci - lo interrompi cacciando le lacrime.

- Avevo tanto investito su di me e mio marito, io ci credevo a tutto ciò. Non avrei mai sognato di trovarmi pochi anni dopo a dover prendere una decisione come questa -.

- Sì, capisco eccome; può sembrare terribile, ma non si può prevedere tutto. Le cose, i desideri cambiano. E' importante che tu ci pensi bene prima di fare qualsiasi passo. Non distruggere tutto se non sei pienamente convinta e fallo solo se la solitudine in cui ti ha lasciato sarà insopportabile -.

Annuii poco convinta. Non era facile pensare vicino a lui.

- Hai mai desiderato un bambino? -.

Desiderato un bambino? Era il sogno della mia vita. Solo che mi era stato negato, pensai. Oddio...poteva anche darsi che non ne potessi avere, non lo sapevo.

- Sì, mi sarebbe piaciuto molto. Ne ho parlato con Gianni, ma lui non è mai stato d'accordo per via della lontananza - dissi sommessa. - Che figlio sarebbe con un padre a tre/quattro mila chilometri di distanza? -.

- Anche la mia ex moglie diceva di non essere pronta. Forse semplicemente non voleva rivoluzionare la sua vita e le forme del suo corpo. Era cresciuta con il culto della forma fisica e doveva al suo fisico tanta fama e tanto prestigio...Io adoro i bambini -.

Io adorai lui per aver detto una cosa così.

- Sicuramente parlo senza una cognizione di causa perchè non so cosa sia la vita con un bambino, però non mi fa paura, anzi mi attira molto, moltissimo. Vorrei tanto che la mia compagna potesse provare quello che provo io -.

Mi si fermò il cuore. Aveva una donna? Avevo creduto che una persona così attraente potesse essere sola?

- Parli così per dire, oppure hai una compagna...vive a Parigi anche lei? - chiesi sottovoce.

- Come? - chiese lui.

- Vive a Parigi?? - ripetei.

Si mise a ridere a crepapelle.

- Non esiste una donna in questo momento. Parlavo così, per fare un'ipotesi. Cosa pensi? Che sarei qui con te a farti la corte? - disse ridendo.

- Era un modo di dire Gabriella - mi spiegò.

- Scusa, ma poteva tranquillamente esistere - risposi. - Pensi di essere così repellente ?! -.

Lui divenne serio.

- C'è stata una ragazza con cui abbiamo fatto sul serio, non troppo tempo fa. E' finita male. Era una violinista - disse asciutto.

Pensai che alla nostra età, passati i trent'anni, era inevitabile che si avesse il nostro fardello di delusioni. Dovevo smetterla di considerarmi l'unica vittima immolata sull'altare dell'amore.

Alexej pagò ed uscimmo mano nella mano nel silenzio pomeridiano. Ci avvicinammo alla mia auto. Faceva piuttosto freddo.

D'improvviso lui mi fece appoggiare alla macchina ed abbracciandomi, mi baciò.

Fu un bacio profondo, insaziabile, liberatorio. L'avevamo aspettato per una settimana e finalmente era arrivato.

Sapevo che un bacio era già nell'aria nel pub dell'albergo quando - ancora una volta - avevamo parlato, vicini vicini, del mio matrimonio e delle mie delusioni. Allora non era successo e tra noi era rimasto sospeso a metà un desiderio bruciante.

Il mio corpo aderiva al suo e mai avevo ricordato una sensazione di dolcezza e libertà come quella; ma anche di furore e di voglia di appartenerci.

- Non possiamo restare così tutto il giorno, non credi? - mi disse lui staccandosi da me. Ci mettemmo a ridere e ci baciammo ancora.

Cosa sto facendo? mi chiesi mille volte. Odiavo il mio comportamento, ma non potevo farne a meno. La colpa che provavo diventava sempre maggiore di minuto in minuto.

- Senti Gabri - si sentì in dovere di dirmi lui - io non voglio forzarti. Non pensare che mi senta completamente a mio agio sapendo qual'è la tua situazione...-.

Fece una pausa. Sapevo quello che intendeva.

- Voglio starti vicino. Mi sento terribilmente attratto da te, ma non prendo tutto alla leggera. Se vuoi respingermi sei liberissima di farlo. Anch'io combatto con i sensi di colpa, anche se sono in una posizione differente dalla tua. Io sono libero -.

Mi aveva letto nel pensiero e questo mi confortò.

- Ma non ti lascerò mai sola con le tue decisioni - continuò mentre cercavo di far entrare le chiavi nel cruscotto.

- Non sei e non sarai mai solo un bel gioco...- mi disse.

Questa frase poteva essermi di conforto ed invece mi disorientò completamente.

Pensavo che se tutto questo fosse stato un'avventura, un capriccio di entrambi, sarebbe stato più semplice.

'Una botta e via', si dice, e poi tanti saluti. Invece, senza poter dire di essere libera, *dovevo* affrontare l'ipotesi di un rapporto che forse si prospettava profondo e duraturo. E non ero pronta. O forse ero prontissima e stavo cercando proprio lui.

Che caos nella testa...

Il pomeriggio passeggiammo per il centro visitando Brera, passando accanto alla Scala e guardando le vetrine dei più bei negozi di Via della Spiga, Montenapoleone e dintorni. Insistette per regalarmi un golfino azzurro d'angora.

Per la cena chiesi ad Alex se voleva cenare da me; ero piuttosto brava a cucinare e sapevo che avrei fatto una bella figura, anche se ero imbarazzata dall'idea che mi sarei trovata sola con lui nel 'mio territorio'.

- Non se ne parla nemmeno - mi rispose salvandomi. - Non voglio farti lavorare in cucina...vorrei tornare nel ristorante dove abbiamo cenato la sera prima del concerto. Ti va bene? - chiese.

Annuii. Qualsiasi cosa, pur di stare con lui, dissi a me stessa. L'idea di non averlo vicino mi faceva disperare.

Erano le cinque del pomeriggio passate e lo lasciai davanti al suo albergo vicino piazza Cavour. Eravamo entrambi stanchi, soprattutto lui dal momento che la sua sveglia quella mattina era suonata alle cinque per fargli prendere il volo per Milano.

Ci accordammo che ci saremmo visti verso le otto; sarei andata a prenderlo per la cena.

Entrando in casa trovai il messaggio di Gianni in segreteria telefonica che mi dava le coordinate del volo del suo rientro di lì a pochi giorni.

Sprofondai sul divano e mi misi a piangere. Perché la mia vita sembrava non avere più punti fermi? Come affrontare la situazione?

4.

Stare insieme ad Alexej mi procurava un'emozione forte; mi sentivo desiderata e amata come da tempo non mi accadeva.

Alex sapeva coccolarmi in maniera deliziosa. Con Gianni nemmeno all'inizio del nostro rapporto, quando ci eravamo appena conosciuti e deciso di stare insieme, avevo provato un magnetismo come con il pianista russo; forse la ragione era che Gianni aveva un carattere chiuso, a tratti ombroso, che aveva sempre frenato le manifestazioni di affetto che a me venivano spontanee.

Io ed Alex restammo insieme anche per la cena quel sabato e quando fu l'ora di lasciarci eravamo imbarazzati tutti e due.

Non sapevo se fosse opportuno proporgli di salire da me e lui, men che meno, non accennò ad invitarmi a salire nella sua stanza d'albergo.

Passeggiammo mano nella mano nelle vie del centro deserte, colmi di una aspettativa che non sapevamo se e come si sarebbe realizzata.

Mi chiesi: vuoi andare a dormire da sola? Sì, è meglio, risposi a me stessa. No, pensai un istante dopo, disorientata.

Decisi che non potevo e non volevo fare il primo passo; non era da me, anche se desideravo Alex e mi sarei permessa volentieri un colpo di testa.

Arrivati al suo albergo in macchina, mi baciò e mi ringraziò per la serata.

- Mi dai tanta serenità Gabriella. Cosa sarà di noi? -.

Non lo sapevamo certo.

Mi prese il viso tra le mani non supponendo probabilmente il vulcano in eruzione che c'era dentro di me.

- Vorrei non lasciarti...vorrei stare con te questa notte...lo vorrei tanto - mi sussurrò lui.

Non dissi niente. Ci sorridemmo (con lui risi e sorrisi sempre moltissimo...) e lo obbligai a richiudere la porta della mia auto.

Mi diressi verso casa in modo risoluto e lui si guardò bene dal dissentire, guardandomi però stupito.

Facemmo l'amore in modo romantico ed appassionato. Mi diedi a lui completamente, senza remore e dubbi. Lui fece altrettanto. Era tanta l'ansia di appartenerci che sembrava esserci tolti di dosso un peso intollerabile.

Ci conoscevamo da pochissimo, è vero, ma a noi non sembrava.

Eravamo l'uno dell'altro. Sapeva essere forte e tenero nello stesso tempo, uomo e bambino, amante ed amico. Ridemmo, fummo incredibilmente appassionati e delicati insieme. Mi aprii a lui come un fiore al primo sole. Scacciai dalla mente il pensiero di mio marito lontano e il giorno dopo mi svegliai con addosso un benessere straordinario.

Mi sembrava di essere rinata ad una nuova vita.

Alex mi lasciò a letto e mi chiese dove trovare l'occorrente per fare il caffè che mi portò con biscotti e marmellata trovate in cucina.

Dopo il caffè posai la tazza e mi ritrovai nelle sue braccia. Non eravamo ancora sazi e dovetti trattenere le lacrime per la felicità intensa che d'improvviso mi ritrovavo addosso ed i gemiti che mi provocavano un'estasi così assoluta.

Andai poi verso lo stereo cercando della musica adatta al mio umore ed Alex si avvicinò circondandomi le spalle con un abbraccio.

- Hai musica suonata da Polyakov? - disse prendendosi in giro.

- No - risposi - Non l'ho mai sentito questo Polyakov! Ascoltiamo il buon vecchio Backhaus? -.

Mettemmo su Mozart suonato dal vecchio maestro tedesco.

Adoravo Mozart ma mi accorgevo che tra le braccia di Alexej avrei adorato anche l'hard rock! Quasi tutta la sua musica mi faceva sempre iniziare a sorridere dall'interno, mi faceva sorridere con tutta me stessa e mi rasserenava, anche se davvero in quel momento non ne avevo il bisogno.

In quei momenti bellissimo mi accorsi spesso che il sorriso mi arrivava alle labbra quando erano coperte dai suoi baci.

In breve il week end finì e lasciarci fu la cosa più dura che da tempo non mi capitava di provare.

Ero abituata con mio marito, quando partiva per il Golfo, ma questo fu davvero duro.
Lo accompagnai in aeroporto e mi chiese di promettergli di fargli sapere gli sviluppi che
avrebbero seguito il rientro di Gianni da Dubai.
Ero perfettamente consapevole che mi aspettavano tempi difficili.

5.

Mio marito arrivò il 23 dicembre con una faccia che non presagiva nulla di buono. Ci salutammo abbracciandoci, ma mi sembrava di tenere tra le braccia un rigido burattino di legno. Non appena fu in casa, posò le due valigie che aveva con sé e si guardò intorno con un'aria strana.

Non sapevo cosa dire; ero sulle spine perchè rivedevo gli intimi momenti trascorsi in quelle stanze con Alex e temevo che trasparissero dal mio animo e dalla casa stessa che ci aveva visto vivere momenti inebrianti.

Gianni si sedette stancamente sul divano bianco. Il suo viso produceva un forte contrasto contro la stoffa candida perchè era molto abbronzato.

Le valigie erano rimaste allineate in corridoio. Mi apprestai ad aiutarlo a portarle in camera per disfarle.

- Gabri, meglio non perdere tempo a far finta di nulla. Da come si sono messe le cose credo sia meglio per tutti e due cercare una soluzione - annaspava come per trovare le parole e guardava in terra.

- E la soluzione per me è separarci. Penso, anzi sono sicuro, che sia la cosa migliore per me, ma soprattutto per te. Mi rendo conto che stai soffrendo troppo e stai subendo una situazione assurda per due persone sposate -.

Ero senza fiato. Ora lo ammetteva anche lui l'anomalia insanabile del nostro matrimonio prodotta da quella prolungata lontananza.

Mi sedetti anch'io accusando il colpo. Tutte le mie paure si erano materializzate, ma in un certo senso, gli ero grata che avesse preso lui l'iniziativa e glielo dissi.

Mi sentivo svuotata e in balia di un destino che mai avrei creduto possibile.

Parlammo per pochi minuti sempre con voce spenta. Avevo le lacrime agli occhi.

Non riuscivo ad incoraggiarlo a restare insieme e ritentare. Era proprio finita.

Forse lui si aspettava un mio tentativo di trattenerlo, di trovare una strada, ma riuscii a dire solo che ero d'accordo e gli spiegai - per l'ennesima volta - le mie ragioni.

Lui mi disse che aveva capito e che forse era stato un errore sposarci con le prospettive che avrebbero portato il suo lavoro.

Eravamo entrambi provati da questa svolta dura, profonda ma indispensabile per la nostra vita.

Poi Gianni riprese le valigie come un eterno viaggiatore. Dichiarò che andava a dormire dai suoi genitori e che il giorno dopo sarebbe tornato per prendere le sue cose e trasferirle a poco a poco nella sua casa di ragazzo.

Non aveva certo perso tempo.

- Mi dispiace Gabri, ma non ha senso rimandare le cose. Non posso fare finta che il nostro matrimonio stia ancora in piedi. Siamo quasi due estranei dopo tanti mesi lontano. Io ti voglio bene, sei parte di me, ma mi rendo conto che non è possibile continuare così. Ti ho chiesto troppo. Probabilmente tengo di più al mio lavoro che a mia moglie ed ultimamente ti ho vista soffrire troppo. Non ci sono più i presupposti per stare insieme e lo dico per convincere anche me che lasciarci sia il passo giusto da fare -.

Gli confermai che lo era sicuramente, evitandoci sofferenze e discussioni.

Avevamo visioni della vita troppo differenti. Io volevo la sua vicinanza, un rapporto stabile, un figlio.

Aveva detto tutto lui, fatto tutto lui e non potevo che essere d'accordo.

Era tutto finito e dentro di me provavo un dolore sordo misto ad un sollievo palpabile. Come si poteva provare dei sentimenti così diversi?

Era stato onesto e sicuramente il suo (ed il mio) amore era poca cosa contro la nostra lontananza. Eravamo stati bravi, lucidi, razionali fino ad allora ed ecco il risultato.

Un matrimonio finito.

Alex fortunatamente mi telefonava tutti i giorni e la Vigilia interruppi il suo gioioso torrente di parole con le quali mi inviava i suoi auguri (sapevo che per lui il 'vero' Natale era il 7 gennaio) per dirgli quello che era successo.

Rimase muto per qualche istante e mi disse quanto gli dispiaceva.

Ci era passato e sapeva cosa provavo. Naturalmente ora ero libera per cominciare a credere che con lui avrei potuto costruire qualcosa.

- Gabriella, le cose cambiano per noi ora. Te ne rendi conto? Sei felice? -
 - Sono felice, ma ancora non mi rendo conto cosa vuol dire Alex; dobbiamo conoscerci e non voglio impormi a te...-
 - Importi a me?? Ma sei matta! Sei libera di raggiungermi a Parigi, te ne rendi conto? -
 - Alex ho un lavoro a Milano...-. Tentai di farlo riflettere.
 - Lo so. Non dico di vivere insieme da subito, ma certo, potremmo conoscerci, frequentarci. Non dovrai più rendere conto a nessuno nè tanto meno alla tua coscienza. La difficoltà sarebbe rappresentata solo dalla lontananza -
 - Hai ragione. Era tutto finito con Gianni, non aveva più senso - gli confermai. - Non posso avere rimpianti. Fammi sapere quando rientri dalla Russia e vedremo cosa fare -
 Gli augurai di trascorrere dei bei giorni con i suoi e lo abbracciai idealmente. Lui fece altrettanto e si raccomandò di considerarlo accanto a me, se non fisicamente, con il pensiero.
 Non smentiva mai la sua delicatezza.
 Lascio immaginare come fu quel Natale.
 I miei erano annichiliti, anche se per loro era ben lungi da essere una sorpresa. Ci mettemmo a tavola facendo finta di non sentire la mancanza di Gianni.
 I bambini di mio fratello facevano il chiasso necessario per nascondere lo sgomento per la fine del mio matrimonio.
 Fecero qualche domanda su ‘‘dov’è lo zio’’, ma lo avevano visto talmente poco negli ultimi mesi che la sua assenza per loro fu subito archiviata. Ricevetti da S.Pietroburgo delle orchidee bianche che mi consolarono non poco.
 Non intendevo mettere ostacoli alla decisione di Gianni, anzi a 31 anni ero pronta a raccogliere i cocci della mia vita precedente ed iniziarne un’altra.
 A Capodanno andai a letto alle dodici e un quarto dopo aver stappato, non senza difficoltà, una bottiglia di Veuve Clicot da sola.
 Sul tappo scrissi la data 1.1.2000...il nuovo millennio!
 I miei genitori ed un discreto numero di amici e conoscenti, mi avevano pregato di non trascorrere una serata di festa da sola, ma ero stata irremovibile; non avevo certo voglia di festeggiare e non volevo far finta di divertirmi ad una delle tante feste di cui sentivo parlare.
 Molte amiche erano partite con la famiglia al mare o in montagna e ricevetti diverse telefonate ed messaggi attorno a mezzanotte.
 La città fu bombardata di fuochi artificiali e a fatica riuscii a sentire gli auguri che arrivarono.
 Alexej era a San Pietroburgo e la sua telefonata mi raggiunse quando ormai era oltre l’una. Le linee erano sovraccariche e poco dopo la comunicazione fu interrotta.
 Nonostante questo le sue parole riuscirono a tirarmi su di morale non poco.
 Mi sentivo sgomenta.
 La mia vita stava per imboccare una strada completamente imprevista ed oscura; il senso di fallimento che provavo, benchè fossi certa di non amare più Gianni, era senza limiti.
 Mi sentivo fallita come persona il cui matrimonio era andato a gambe per aria!
 L’unica consolazione era che non era stata colpa mia, ma della situazione in cui ci trovavamo.
 Cercai di ridimensionare tutto ciò ...dicevo a me stessa che in fondo il mondo era pieno di separati. Una di più tra questa folla non avrebbe cambiato le cose.
 Andai a dormire con questa sensazione di voluta leggerezza che cercavo di impormi.
 Ripresi a lavorare il 7 gennaio anche se l’ufficio era quasi vuoto.
 Ero contenta che il lavoro non fosse tanto perchè da qualche giorno stavo combattendo contro una fastidiosa forma influenzale senza febbre, che mi lasciava spossata.
 Ero stanchissima, senza forze, con un leggero mal di stomaco e presumevo che buona parte dei motivi per cui stavo così fosse di origine psicologica: Gianni infatti mi aveva chiamato per informarmi che tra non molto mi avrebbe chiamato il suo avvocato, un suo vecchio compagno di scuola, per discutere i dettagli della separazione che era assolutamente consensuale.
 Dal momento che non avevamo figli, tutto si sarebbe definito presumibilmente in fretta.
 Della casa, intestata e pagata da entrambi, avrei potuto usufruirne io (bontà sua) fino al suo rientro in Italia. Poi sarebbe stata venduta e diviso il ricavato.
 Anche solo parlare di questi dettagli mi risultava difficile. Mi sembrava un insulto alla nostra storia passata. Dovevo ancora farci l’abitudine.

Il week end successivo mi preparai ad andare a Parigi. In un film romantico avevo sentito la frase: "Parigi è sempre una buona idea..."

Com'era vero!

Feci una piccola valigia che contavo di tenere in aereo con me (tanto dovevo fermarmi solo due notti, pensai) e cercai di vedere la vita in rosa. L'emozione di vedere Alex e girare per Parigi fu fortissima.

Volai di venerdì sera da Malpensa ed arrivai al 'De Gaulle' felice ma esausta.

Alex aveva insistito perchè lo raggiungessi e mi sembrava giusto, questa volta, muovermi io.

Credo che la tensione fosse fortissima, le aspettative di quel viaggio altissime e la paura che qualcosa andasse storto anche.

Alex fu delizioso come sempre. Mi chiese subito se preferivo andare a cena oppure a casa, cosa che preferii visto che avevo già mangiato qualcosa in aereo.

Mi cedevano le gambe - erano le dieci di sera - ma volai tra le sue braccia.

Mi strinse forte e manifestò tutta la sua gioia. Non parlammo della decisione di mio marito se non quando smaltimmo l'entusiasmo di esserci ritrovati e potemmo riflettere con calma di quanto era avvenuto.

Mi portò nel suo appartamento, un bella casa d'epoca nella Rive Gouche, ad un isolato dalla Senna. Era al secondo piano, senza ascensore, con gli stucchi di gesso immacolati come le pareti.

L'arredamento mi piacque subito. Era semplice, scarno, sereno, con delle piccole aggiunte di calore: un bel parkè chiaro, uno scrittoio antico in corridoio, un vaso cinese con un mazzo di tulipani per me, una piccola cucina rossa e blu e - immancabile - un pianoforte marrone a mezza coda in salotto.

- Non mi sono ancora potuto permettere un pianoforte più grande tesoro, dove potrei metterlo?

- mi disse allargando le braccia.

La camera da letto aveva un letto con dei cuscini imbottiti verdi e blu e dei comodini in cristallo con una bella base in ferro battuto. Delle belle stampe del settecento ci guardavano dalle pareti.

- Sono senza parole...la tua casa è così bella - gli dissi sinceramente.

- Ma davvero hai fatto tutto da solo?! -. Ero incredula.

- Ho guardato un pò di riviste di arredamento ed ho girato qualche antiquario...tutto qui! Niente architetti di grido, niente cifre folli e niente donne a consigliarmi, purtroppo -. Scoppio a ridere ed io con lui.

Mi indicò un armadio a muro dove mi chiese se volevo riporre lo scarso guardaroba che mi ero portata.

Mi sentivo stanca e un pò a disagio nel trovarmi ad aprire i suoi armadi...sapevo di dover invadere temporaneamente lo spazio privato di una persona che era comunque abituata a vivere da sola.

Alexej mi incoraggiò a muovermi con disinvoltura. Mi fece vedere il bagno e mi diede due asciugamani puliti chiedendomi se volevo fare una doccia.

Mi attese sprofondato sul divano e appena lo raggiunsi mi baciò. Mi stupii la voglia di lui che mi invase.

Era un sentimento puro e animalesco nello stesso tempo che ci fece fare l'amore lì, senza avere tempo e voglia di spostarci nel letto.

Quella strada di Parigi era silenziosa, i marciapiedi umidi della pioggia scesa nel pomeriggio. Le auto si sentivano in lontananza, i rumori attutiti.

Vivevo questi momenti unici riscoprendo me stessa, la voglia fisica che avevo di un uomo, sensazione soffocata nel mio passato recente.

Sapevo che ogni mio desiderio era stato esaudito, ogni privazione provata durante il rapporto con Gianni, era stata colmata...eppure non potevo dire di essere tranquilla.

Dopo un matrimonio durante il quale ero sempre stata fedele, non ero ancora capace di vivere alla giornata e scommettere su questa storia.

Mi addormentai come un sasso sullo stesso divano dove ci eravamo amati e mi risvegliai circa un'ora più tardi con addosso lo sguardo di Alex che sorrideva dalla poltrona con un bicchiere in mano.

- Oddio, non so cosa mi ha preso! Ho dormito! - dissi incredula sistemandomi i capelli arruffati.

- Sì, ed anche russato...perfettamente a tempo, tra l'altro - mi confermò lui.

- Bella figura che ho fatto - esclamai.

- Bellissima..., bellissima. Lo sai che sei bellissima vero? Krasivaya, si dice in russo – affermò venendomi accanto.

Non ero abituata a troppe adulazioni e non le amavo particolarmente. Un'altra cosa a cui avrei fatto bene ad abituarci prima di essere troppo vecchia.

- Anche tu - ammisì.

- Hai voglia di qualcosa da mangiare o vuoi spostarti definitivamente a letto? -.

Raccolsi i vestiti e senza parlare mi spostai in camera dove mi infilai sotto le lenzuola. Mi rimbocco le coperte come una bambina e si mise accanto a me tenendomi una mano sulla spalla. Questo gesto mi colpì: mentre io ero abituata a dormire da sola senza contatti anche quando Gianni era a casa, Alex si compiaceva di quel filo non spezzato, quel 'pelle contro pelle' che voleva mantenere tra noi.

Continuai a dormire fino al mattino e finalmente mi sembrò di aver smaltito la stanchezza e lo stress.

Mi rigirai nel letto ed Alex si svegliò a causa dei miei lievi movimenti; girandosi verso di me, mi abbracciò.

Ci ritrovammo in breve in un groviglio di gambe e di braccia ed il respiro si fece più corto...non ricordo in quel periodo un momento più lungo di qualche ora in cui non facevamo l'amore.

Devo dire che stavo recuperando bene il periodo in cui ero stata sola, con mio marito - insomma dovevo imparare a dire 'il mio ex marito' – lontano.

Facemmo colazione e decidemmo di uscire.

Il cielo si era schiarito e la città si mostrava in tutta la sua bellezza.

Ero stata a Parigi durante l'ultimo anno di liceo, quando la scuola aveva organizzato un piccolo 'stage' linguistico in Francia e poi ero ritornata con Gianni per un breve week end.

Passeggiammo a lungo vicino alla Senna, ferdandoci vicino ai 'bouquinists', i famosi venditori di libri usati e curiosando nei negozietti di antiquariato che tanto piacevano ad entrambi. Com'ero felice!

Alex mi propose di pranzare in un piccolo 'restaurant' nei pressi del Louvre.

Il pomeriggio percorremmo gli 'Champs Elysees' tuffandoci nei grandi magazzino pieni - ancora - di decorazioni natalizie.

Per la serata Alex mi chiese se mi faceva piacere assistere ad un concerto all'Opera, proposta che naturalmente mi piacque alla follia...l'unico guaio è che non avevo niente da mettermi.

- Alex, non pensavo che saremmo andati ad un concerto. Ho con me un vestitino rosso che...di mio, non so se sia proprio adatto - gli dissi perplessa.

Non mi lasciò finire la frase e mi guidò verso le 'Galeries Lafayette' dove salimmo con la scala mobile verso il reparto donna. Insistette perchè provassi due o tre abiti molto eleganti. Dentro di me pensavo che non avrei avuto molte altre occasioni per metterli ed optai per un vestito nero molto semplice con delle 'paillettes' che guarnivano l'orlo.

- Non se ne parla neanche di farti pagare! - gli dissi guardandolo negli occhi -.

- Posso benissimo comprarlo io con la mia carta di credito, non voglio assolutamente ...ti prego -.

- Ti prego io Gabri. Non pensi che la cosa possa farmi piacere ?! -.

- Sì, ma insisto Alex...ti prego...-.

Continuammo così per un pò con la commessa alla cassa che ci guardava stupita.

Assolutamente non volevo che mi regalasse nulla, non doveva sentirsi in dovere...alla fine riuscì a spuntarla.

Ritirai il sacchetto con l'abito e lo ringraziai con un bacio.

Ci avviammo verso l'uscita quando improvvisamente vidi la scala mobile che ondeggiava come se ci fosse il terremoto.

Strinsi gli occhi per vedere meglio, ma capii che era esclusivamente un problema mio...il terremoto non c'era affatto! Respirai a fondo, strinsi il braccio ad Alex per attirare la sua attenzione, ma non feci in tempo e caddi sulla moquette piegandomi su me stessa.

Mi risvegliai con un capannello di persone intorno a me e lui che chiedeva perentoriamente di starmi lontano per permettermi di respirare. Mi sventolava con un suo guanto non avendo altro per le mani. Mi sentivo morire di vergogna.

Mi misi a sedere assicurando tutti che stavo bene. All'interno delle 'Galeries Lafayette' faceva un caldo terribile e sicuramente avevo avuto un calo di pressione. Odiavo i luoghi caldi ed affollati.

Alex mi sostenne fino all'uscita noncurante delle mie assicurazioni che stavo benissimo...dio santo, può capitare, dicevo a me stessa.

- Adesso ti porto a bere qualcosa per tirarti su - stava dicendo lui scrutandomi.

- E' tutta una scusa - continuò ridacchiando. - In realtà ho proprio voglia di bere qualcosa e qui fa un caldo infernale. Come ti senti? - mi chiese tornando serio.

Stavo bene e lo rassicurai. Il resto della giornata andò liscio come l'olio.

Trascorremmo una serata magica, struggente, con musiche di Wagner e Beethoven che echeggiavano magnifiche per merito della splendida acustica della Salle Garnier dell'Opera.

Una volta tornati a casa, ci facemmo dei panini come spuntino di mezzanotte ridendo come bambini per merito dello champagne.

Il giorno dopo, Domenica, Alex trascorse quasi due ore al pianoforte per i suoi studi quotidiani ed io mi crogiolai a letto con un giornale.

Sapevo che erano ancora poche le ore da trascorrere insieme e poi sarei volata a Milano.

Improvvisamente la musica tacque e sentii i suoi piedi nudi calpestare il parkè.

- Perché non resti? - apparve all'uscio della stanza.

- Sai che ho un lavoro Alex. Mi piacerebbe da morire, ma come potrei? Lasciamo che le cose vadano come devono andare. Non mi piace forzare i tempi e poi ho anche la faccenda della mia separazione da sistemare -.

- Sei saggia amore mio, molto più di me - rispose sedendosi sul letto.

- La mia vita è così cambiata da un mese a questa parte...è incredibile che mi trovi qui con te quando ai primi di dicembre mi dannavo l'anima per adattarmi alla situazione del mio matrimonio, con un marito sempre lontano. Per questo è meglio se aspettiamo e vediamo come va tra di noi -.

- Hai dei dubbi? Vedi Gabriella, ogni giorno che passa sono convinto di amarti di più. Capisco anche che partiamo da due prospettive diverse: io aspettavo una donna con cui vivere felice e tu esci ora da un rapporto lungo...- fece una pausa.

Lo guardai e considerai quanto fosse bello.

Il suo accento russo era più che mai affascinante; i suoi occhi splendevano dall'entusiasmo per quello che mi aveva appena detto e non riuscii più a porre freni a quel miracolo che era stato il nostro incontro.

- Che difficile starti lontano - esclamai e continuai: - Come faremo? Te lo dico io: faremo un abbonamento sulla linea Milano/Parigi, classe turistica, così risparmiamo -.

Mi avvicinai e circondai le sue spalle d'atleta con le mie braccia. Aspirai il profumo che emanava e gli passai le mani tra i capelli dolcemente.

6.

Purtroppo non riuscii ad assistere al concerto di Alex presso la 'sala Pleyel' a Parigi ma appresi che fu un successo.

Mi mandò una mail con l'immagine dell'articolo che apparve sulla rubrica degli spettacoli del 'Figaro', che diceva cose meravigliose.

Alexjei aveva incantato la platea con Beethoven, Listz e Brahams.

Il pubblico lo aveva amato incondizionatamente ed immaginavo e temevo lo stuolo di ammiratrici che se lo contendevano.

Mi telefonò dicendomi che dopo il concerto era andato a cena con il direttore artistico dell'Opera e che poi era filato a letto distrutto.

Provai sofferenza e insofferenza per quella lontananza e mi dissi che dovevo farci l'abitudine. Ancora?

Avevo due uomini ed entrambi erano stati lontani. Avrei mai avuto un amore 'normale', vicino, a portata di mano?

La mia influenza non migliorava affatto; spesso mi trovavo ad avere nausea e difficoltà a digerire, inoltre mi sentivo la pressione sotto i tacchi.

Il mio ciclo era in ritardo, stranamente, di oltre una settimana. All'improvviso ebbi una folgorazione; mi trovavo su un autobus sgradevolmente pieno di gente e mi mancava l'aria: ...e se fossi stata incinta?

No, non era possibile. Di chi? mi chiesi subito.

Non certo di Gianni. Non avevamo dormito insieme da quasi due mesi.

Dunque rimaneva un solo uomo.

Mi diressi verso casa velocemente, dandomi della pazza.

Non vedevo la gente che camminava in senso inverso tanto ero agitata. Entrai in casa alternando la negazione di una gravidanza alla sua possibilità. Sì, era drammaticamente possibile. Io ed Alex non avevamo preso nessuna precauzione. Eravamo stati folli.

Avevo il fiato corto dalla paura; uscii subito dopo ed andai in farmacia. Volevo comprare un test che mi liberasse dal dubbio.

Il farmacista che mi conosceva, mi disse che dopo solo così poco ritardo, l'esito non era certissimo, ma io sapevo. Sapevo già indiscutibilmente.

Vidi l'esito positivo e mi sedetti scoraggiata sul bordo della vasca da bagno.

L'impossibile era diventato certezza. Il test non sbaglia...magari!

Mi sentivo tutto il mondo crollare addosso. Non sapevo come affrontare il mio ex marito che avrei visto l'indomani dall'avvocato, non sapevo cosa dire a mia madre, non sapevo come fare quella telefonata a Parigi.

Pensai che tutti dovevano rimanerne all'oscuro! Era l'unica cosa da fare...ma come?!

Come avrei potuto? Cosa avrei fatto? Potevo tenere quel bambino? Potevo rischiare di continuare un rapporto appena iniziato imponendovi un figlio?

Rividi Gianni nello studio dell'avvocato per la separazione. Dentro di me morivo dalla vergogna; mi stavo separando ed ero già incinta di un altro.

Mio marito mi salutò con garbo dicendo che stava partendo per Dubai. Aveva lo sguardo triste, abbacchiato e pensai che, visto che i suoi mi volevano molto bene, doveva essere stato torchiato ben bene per la sua decisione.

Mia suocera mi aveva telefonato per manifestare tutto il suo dispiacere e chiedendo se era impossibile per noi tornare indietro. Le tolsi ogni speranza con delicatezza.

In studio fu una cosa molto sbrigativa vista l'assenza di contrasti tra noi. Mi batteva forte il cuore perchè suggellavo la fine di un sogno e mi sentivo come se il mondo fosse stato senza più illusioni.

Ci saremmo poi visti in tribunale per gli atti formali. Ci salutammo amichevolmente e rifiutai il passaggio che Gianni mi offrì; avevo la mia auto.

Rimanemmo a parlare per un pò dei suoi progetti e di come andava il mio lavoro: frasi imbarazzate per le quali dovetti ingoiare un magone sempre più crescente. Lui non fu da meno.

Lo abbracciai e corsi via.

Era già buio e il freddo di fine gennaio si faceva sentire. Se solo Alex fosse stato lì accanto a me!

Come se avesse pensato che avevo bisogno di lui, squillò il mio telefonino.

Alex sapeva del mio incontro e voleva sapere com'era andata. Lo commentai brevemente e gli chiesi di poterlo chiamare l'indomani mattina. Avevo preso un appuntamento con la mia ginecologa e volevo, dovevo dirgli la novità che c'era non appena avessi avuto la conferma definitiva.

- Mi ami? Pensi di potermi amare? - mi chiese lui.

- Se ti amo? Oh sì Alex. Mi manchi...da morire. Ti amo -.

Fu come se avessi accarezzato un gatto. Sentii palpabile la sua soddisfazione e sentii lo schiocco di un bacio dall'altro capo della linea.

- Fino alle nove e mezza mi trovi a casa. Poi sarò in Conservatorio. Vedi se riesci a chiamarmi prima. Ci conto -.

Gli promisi di sì, chiedendomi se sarebbe stato lo stesso dopo la notizia.

La mia dottoressa si tolse il guanto dopo avermi visitato.

- Gabriella cara, sei inconfondibilmente incinta! Di solo quattro, cinque settimane ma è sicuro. Cos'è quella faccia? Pensi sia duro crescere un figlio con un papà così lontano? Lo penso anch'io...ma quando torna in Italia tuo marito? -.

Con cautela ma sinceramente, spiegai a quella vecchia signora come stavano le cose. Fece una faccia perplessa ma cercò di rassicurarmi.

- Non mi avevi detto che adoravi i bambini? Ecco la tua occasione. Certo ho visto presupposti migliori con i quali nascere, ma non tutto è sempre perfetto. Pensa alle folle nei corridoi dei reparti di sterilità, con tutte quelle coppie infelici che vedo e che darebbero la mano destra per poter abbracciare un fagottino ...tu ce l'avrai probabilmente, a meno che decidi di non tenerlo. Te la senti? E' la cosa migliore da fare secondo te in un momento come questo?? - mi guardò penetrante.

- Non so cosa è meglio. Certo che è stata una tegola sulla testa. Prima la separazione, poi questa gravidanza inaspettata...-.

- Ragazza mia, quando si hanno rapporti liberi è una cosa che può succedere - rise lei.

- Da quanto tempo conosci quest'uomo? - mi chiese.

- Da nemmeno due mesi -.

- Oh, un tempo lunghissimo! - mi rispose scherzosa. - Come pensi la prenderà questa notizia? - riprese seria.

- Non so nemmeno se glielo dirò -.

- Vuoi portarti questo fardello tutta sola? -.

Non sapevo niente. Avevo solo una grandissima confusione nella testa. E uno sconforto abissale.

Mi alzai, pagai la visita e me ne tornai a casa.

Passavano le ore e capivo che non potevo davvero nascondere del bambino ad Alex; non potevo nemmeno pensare di tenerlo però. Non si comincia una storia in tre, pensavo. Non potevo impormi a lui con un figlio.

Il mattino dopo, con il cuore che batteva forte, feci il suo numero di casa. Avrebbe dovuto esserci.

- Come stai tesoro? Quando ci vediamo? -. Era allegro e felice di sentirmi, come al solito.

- Sto abbastanza bene - risposi a bassa voce.

- Dalla tua voce non si direbbe. C'è qualcosa...? -.

Era andato subito al sodo. Sapeva che non avevo avuto rapporti con Gianni per i quali poter supporre che il padre del bambino fosse il mio ex marito, per cui quello che stavo per dirgli - ero sicura - lo avrebbe sconvolto.

- Alex, è terribile parlarne al telefono...-.

- Vuoi che prenda il primo aereo e che voli lì? Cosa è successo? - La sua voce era colma di ansia.

- Ti prego non c'è nulla su cui scherzare...è successa una cosa incredibile, tremenda. Io non so come dirtelo. Non avrei mai pensato potesse succedere...-.

- Sei malata? ...- mi interruppe preoccupato.

- No, peggio! - singhiozzai. - C'è solo che...aspetto un bambino. E' successo ed è terribile...oh, mi dispiace così tanto -.

Sentii il telefono muto per una manciata di secondi e mi chiesi se era ancora lì.

- Mi hai sentito? -.

- Un bambino...un BAMBINO!? Un bambino mio? -. La sua voce era incredula.

- Gabri, oddio, non preoccuparti. Che cosa pazzesca. Un bambino! -.

- Non voglio, non chiedo nulla Alex. Non preoccuparti tu. La mia ginecologa ha detto che sono cose che capitano...accidenti! Potevo immaginarlo. Ma questo bambino non significa niente. Non posso tenerlo, sei d'accordo vero? Troverò il modo...affronterò tutto, ma deve finire tutto subito...-.

Lo investii con un fiume di parole perchè volevo rassicurarlo.

- Stai tranquilla. Non dire queste cose, non c'è nulla di irrimediabile. Siamo in due no? -.

- Siamo in tre veramente, ma non lo saremo ancora per molto...ho sognato tanto dei bambini ma non in un momento come questo -.

- Non prendere decisioni affrettate - mi esortò. - Io posso solo esserne felice. Perchè parli di liberartene...non vederlo solo come un problema. C'ero anch'io sai? -.

Esclusi l'ipotesi di portare avanti la gravidanza, ma lo feci con parole astiose, quasi violente...non avrei saputo reggere un domani l'accusa di averlo voluto 'incastrare' subito dopo la fine del mio matrimonio.

Non sapevo nemmeno se la nostra storia avrebbe potuto continuare...

Alex capì che ero fuori di me e disse che sarebbe arrivato a Milano appena possibile. Infatti, il giorno dopo verso il tardo pomeriggio, mi citofonò la portineria del palazzo dove lavoravo annunciando che era arrivata una persona per me.

Si fermò a Milano per un giorno e una notte durante i quali non facemmo che discutere.

Alex non sembrava spaventato dall'idea di diventare padre. Era molto pacato.

Mi raccontò che aveva provato innumerevoli volte a convincere invano la sua ex moglie di avere un bambino. Mi raccontò che guardava con tenerezza i bambini e sognava un piccolo da coccolare e crescere insieme a me con meno durezza di quanto fosse stato tirato su lui...io non ci credevo. Sembravo impazzita.

Cosa mi stava succedendo?

Troppe cose erano cambiate e non mi sentivo pronta.

Un mese e mezzo prima ero sposata con Gianni e facevo una vita solitaria e tranquilla; ora mi stavo separando, ero legata ad un altro e con un bambino in arrivo. Era troppo!

Volevo che il mondo si fermasse, che tornasse indietro a prima di Natale, che il destino mi desse un pò di respiro.

Discutemmo a lungo. Alla fine Alex, quando si rese conto che sembravo irremovibile, mi guardò stralunato, poi mi minacciò che qualsiasi decisione avessi preso, lui aveva il diritto di 'metterci il naso'...testuali parole.

Se ne andò triste ed arrabbiato e mi sembrò di toccare il fondo della mia infelicità.

Avrei voluto seguirlo, dirgli di restare, dichiarargli che avevo ancora e sempre bisogno di lui soprattutto in un momento come quello, ma non lo feci.

Avrebbe voluto dire accettare le sue condizioni e tenere il bambino; cosa che non mi sentivo assolutamente di fare.

Nelle settimane che seguirono mi negai ad Alex. Mi cercò due/tre volte al giorno a casa e in ufficio, poi smise. L'ultimo suo messaggio in segreteria telefonica diceva: 'Sono stanco di parlare con altri o con un nastro registrato. Quando sarai abbastanza adulta da parlarmi mi chiamerai tu. Nel frattempo voglio sperare che non oserai fare niente di cui possa pentirti in futuro. In ogni caso il bambino è anche mio e credo di avere anch'io qualche diritto. Non parlandomi, mi fai capire che me li vuoi negare. Non posso impedirti quello che vuoi fare, ma sappi che farò fatica a perdonarti se vorrai liberarti di lui'".

Sapevo che aveva ragione, ma non lo chiamai più.

Invece contattai la mia ginecologa per chiedere informazioni sull'interruzione della gravidanza e seppi che avevo davvero poco tempo. Mi prese allora una smania terribile di entrare in ospedale e far cessare quell'incubo. Mi sentivo immonda e colpevole fino a che non fosse tutto tornato come prima.

La dottoressa mi consigliò di attendere due o tre giorni per pensare alla mia decisione ma, alla data fissata, mi presentai all'accettazione della 'Mangiagalli' con i documenti necessari.

Studiaii delle scuse plausibili con l'ufficio e la mia famiglia: ai primi dissi che dovevo affrontare un piccolo intervento chirurgico per il quale sarei stata assente qualche giorno e ai secondi che ero via per lavoro per lo stesso periodo di tempo.

Che incosciente. Se fosse successo qualcosa, ai miei sarebbe venuto un infarto!

In ospedale mi fecero mettere un camice bianco e mi fecero subito un prelievo di sangue, una visita ginecologica ed un elettrocardiogramma. Successivamente mi chiesero di attendere su una panca, in un corridoio.

Mi batteva forte il cuore...tra poco sarei entrata in sala operatoria per il raschiamento e tutto sarebbe finito; venne una infermiera e mi chiese se sapevo di essere allergica a qualche farmaco. Risposi di no e se ne andò scrivendo dei dati su un blocco.

Arrivò a sedersi accanto a me una ragazza dai capelli lisci e scompigliati. Aveva un'aria disperata e le guance rigate di lacrime. Prese a piangere e a tamponarsi gli occhi con un fazzoletto appallottolato, soffocando i singhiozzi.

Ero imbarazzata e tesa. Non mi era capitato di recente di vedere una persona così afflitta e supposi il perchè. Per nessuno era facile decidere un aborto e forse lei aveva sperato fino all'ultimo di poter tenere il bambino.

Cercai di farle coraggio mormorando parole gentili. Mi guardò con due occhi che erano due pozze nere di disperazione.

- Erano tre anni che cercavo questo bambino - disse tra le lacrime. - E' durato otto settimane e lo sto perdendo -.

Rimasi senza fiato. Lo disse con un tono talmente drammatico...Anche lei era lì per un raschiamento ma quel bambino lo VOLEVA! Perchè al mondo devono esserci assurdità simili?, mi chiesi. Perchè chi vuole un bambino può perderlo mentre chi lo aspetta decide di buttarlo? Avrei voluto gridare con tutto il fiato che avevo in corpo l'ingiustizia che sentivo dentro e, come se la presenza della ragazza accanto a me non fosse bastata, si vennero a sedere vicino a noi due zingarelle sporche e maleodoranti che avevano l'impudenza di passarsi l'un l'altra una sigaretta e ridere allegramente.

Ero certa che anche loro fossero in ospedale per un aborto...ma quanta differenza tra noi!

Il loro bambino era stato sicuramente il frutto di un momento di spensieratezza, di incoscienza, di ignoranza, ed ora se ne liberavano senza pensieri. Era il loro modo di controllare le nascite. Provai una profonda pena per la ragazza che piangeva, ancor più perchè costretta a stare gomito a gomito con chi considerava quel momento solitamente tragico, come una 'passeggiata', una cosa in più da raccontare alle amiche.

Lei aveva sperato di diventare mamma e le era stato negato.

Mi alzai e andai alla finestra respirando a pieni polmoni. Mi mancava l'aria ed ero attanagliata dalla nausea.

Vidi il cortile dell'ospedale brulicante di vita. La ragazza dai capelli lisci ricominciò a piangere. Improvvisamente ne ebbi abbastanza. Mi strinsi la vestaglia sul camice bianco dell'ospedale e imboccai le scale di corsa. Scesi al piano di sotto dove c'era la mia roba ed andai a sbattere contro l'infermiera di prima.

- Le avevo detto di attendere di sopra...-.

- Me ne vado a casa. Mi dica se devo firmare da qualche parte - le chiesi.

Mi disse di no. Avrebbe avvisato lei il ginecologo di turno. Mi guardò come si guarda una pazza e tale mi sentivo.

Dopo essermi rivestita accesi il telefonino e chiamai un taxi. Diedi l'indirizzo dei miei e avvisai mia madre che stavo arrivando. Fortunatamente era a casa

- Ma non dovevi essere fuori Milano? - mi accolse stupita.

Sorrisi debolmente. Aveva ragione, non poteva immaginare cosa stavo per dirle.

La feci sedere e mi presi un bicchiere d'acqua.

Nella mezz'ora successiva le raccontai quello che era successo negli ultimi due mesi, da prima della fine del mio matrimonio con Gianni. Tutto, per filo e per segno. Il telefono squillò, ma lei non si mosse tanto era stupita da quello che sentiva. Ho detto stupita, non sconvolta.

Le si inumidirono gli occhi, ma si dichiarò pronta ad aiutarmi. Ringraziò il cielo che avessi deciso di non abortire, conscia di quanto vicino fossi andata...

Fu il mio turno di piangere. Sapevo che ero sola, volevo essere sola. Non volevo coinvolgere Alex, nonostante si fosse dichiarato felice di quel bambino. Prima o poi me lo avrebbe

rinfacciato, ero sicura. Avevo paura. Con un lavoro come il suo, in un'altra città, era difficile immaginare che non ne avrebbe sentito il peso.

Sicuramente ero troppo categorica allora, probabilmente egoista, ma non volevo correre rischi. Lei sostenne che Alex aveva diritto ad essere coinvolto in quella futura nascita e sapevo che aveva ragione. Se tenevo il bambino questo sarebbe stata una faccenda mia, non volevo aiuto da nessuno e pensavo che il nostro rapporto fosse troppo giovane per affrontare questo cambiamento radicale.

Subito ci mettemmo a fare piani per il futuro; mia madre si dichiarò disposta, visto che dovevo continuare a lavorare, a guardare mio figlio fino a che non fosse stato in età per il nido o la scuola materna. Dall'animazione con cui diceva queste parole, capii che era frastornata ma felice.

- Risolveremo tutto, vedrai - mi disse sulla porta di casa.

Tornai a casa distrutta, ma convinta di essere stata ad un passo da un abisso e di essermi salvata. Come avrei vissuto con un senso di colpa come quello di aver ucciso mio figlio? Come avrei potuto pensare di rifarmi una vita?

Già, ma adesso devo affrontare la crescita di un bambino da sola, pensavo. Alex non l'avevo più sentito e ne soffrivo più di quanto volessi ammettere.

Mi aveva scritto due o tre lettere (le mail non si usavano ancora se non negli uffici) che avevo messo via senza aprire.

Coerente con quello che mi aveva detto per telefono, non si era fatto vivo ed io non riuscivo a trovare il coraggio di contattarlo a maggior ragione ora che avevo deciso di tenere suo figlio.

Ero egoista? Forse. Forse non dovevo nascondergli il fatto di non aver abortito.

Sapevo che con un bambino senza padre sarebbe stata dura, d'altra parte erano tempi nei quali crescerne uno senza troppi problemi poteva essere fattibile, ma le persone cattive con mille domande sulla punta della lingua sarebbero state in agguato ed immaginavo la curiosità che l'assenza di un padre avrebbe scatenato.

- Dov'è papà piccolino? -.

Dovevo riflettere se e come farlo sapere ad Alex.

7.

Febbraio e Marzo li trascorsi al lavoro.

Stavo abbastanza bene e le nausee erano durate non più di poche settimane.

I primi di Aprile l'ufficio mi spedì a Barcellona per una grossa riunione delle associazioni musicali europee.

Fu una bella opportunità, tanto più che mi sentivo in forma e sentivo l'esigenza di fare un buchetto nel bozzolo che avevo costruito intorno a me.

In ufficio avevo naturalmente detto del bambino in arrivo e, non sapendo della mia separazione, tutti i colleghi mi fecero le congratulazioni.

- E' arrivato finalmente il momento in cui tuo marito chiederà una sede di lavoro più vicina - mi disse Carla, una ragazza canadese che stava facendo uno 'stage' presso di noi.

Più d'uno aveva manifestato velatamente la perplessità nel crescere un bimbo con un papà così lontano, comunque rimasi sul vago e la cosa finì lì.

Ero un po' ingrassata, ma il mio aspetto era migliorato visibilmente: avevo lasciato allungare i capelli e la mia pelle risplendeva rosata e radiosa.

La pancia ormai si vedeva un pochino. Ero entrata nel quarto mese ed era così strano portarla in giro! ...e tutto così nuovo.

La mia famiglia mi coccolava in modo esagerato. Dopo un primo comprensibile 'sbandamento', tutti si erano stretti attorno a me; mia cognata stava mettendo insieme attrezzature e corredo che era stato di mio nipote per potermeli passare a tempo debito.

I miei continuavano ad insistere sul fatto che Alex aveva il diritto di essere informato e tornavano sull'argomento non appena potevano; mi ero rifiutata di farlo, ma le mie difese diminuivano di giorno in giorno. Speravo mi chiamasse lui.

Ne stavo parlando al telefono con un'amica.

- Prima o poi glielo dirò. Forse sto facendo una cosa sbagliata...-

- Prima o poi? - mi rispose lei. - Ma ascolti quello che stai dicendo? Se non lo fai per te o per lui, fallo almeno per la creatura che deve nascere accidenti! Lui ti immagina darti alla pazza gioia, sola, giovane e separata. Non può sapere che stai facendo la monaca di clausura con suo figlio in grembo... Se non lo fai tu, lo farò io un giorno o l'altro! -.

Risi di cuore. Nessuno mi aveva mai dato della suora.

Mi venivano in mente mille domande. Mi chiedevo se sarei stata in grado di accudire il bambino, se avessi imparato a cambiarlo, a vestirlo. Se il parto sarebbe stato facile, se avrei sofferto, se tutto sarebbe andato come nei film dove si vedevano donne soffiare come dannate e poi spingere....

Quello che mancava al quadretto familiare era sempre e solo un papà. Un papà che avrebbe allentato la cravatta, che si sarebbe messo un camice verde per entrare in sala travaglio, un papà che avrebbe festeggiato con lo champagne, un papà che...oddio, basta con questi stereotipi, mi dicevo.

Una mattina il mio capo, la signora Mazzucchelli, mi chiamò nel suo ufficio per discutere del programma dei concerti primaverili a Milano; avevamo una serie di date già fissate, ma capitava spesso che qualcuno desse 'forfait' e che dovesse essere sostituito.

- Il 5 maggio dovevamo avere Mijung e Bracknell, il violoncellista coreano ed il pianista canadese all'Umanitaria, ma il concerto deve essere cancellato per dei problemi sopravvenuti. Ho contattato personalmente Alexjei Polyanov, in caso sia libero e disponibile, per la sostituzione -.

Spalancai la bocca per parlare ma non ne uscì nessun suono. La vecchia signora continuò imperterrita.

- E' stato così gentile da accettare, tanto più che mi ha detto di essere a Milano per registrare la produzione integrale di Chopin. Chiamalo e chiedi le solite cose, albergo, orari prove, ma soprattutto il programma di quello che intende suonare...E' ancora uno dei rari pianisti con i quali si può trattare direttamente piuttosto che avere sempre un agente come intermediario. Meno male che abbiamo salvato la serata...e con che artista! Dovremo ristampare le locandine. Chiama il nostro stampatore e verifica se può farlo a tempo di record... - concluse.

Annuii e me ne andai ammutolita. Sapevo che prima o poi ci saremmo risentiti e quel momento era arrivato.

La signora mi diede il suo recapito a Milano e, a seguito del fatto che avevo lasciato un messaggio alla 'reception' del suo albergo, Alex ci richiamò nel primo pomeriggio.

Fortunatamente prese la telefonata una mia collega.

- Era Polyanov - ci disse ad alta voce.

- Chiamava da un telefonino. Dice di essere qui a due passi e che preferisce discutere i dettagli del concerto qui da noi. Sta arrivando -.

Mi prese un capogiro e dovetti sedermi. Alex...che gioia rivedere il suo bel viso, i suoi capelli biondo grano, il suo sguardo così dolce e pulito...però ero terrorizzata lo stesso. Ero imbarazzata anche per il fatto che avrebbe scoperto la mia gravidanza che continuava davanti a degli estranei e non potevo sopporre la sua reazione.

Non potevo certo andare a chiudermi in bagno.

Dopo poco suonarono alla porta d'ingresso e Carla andò ad aprire salutandolo con la tipica espansività yankee.

Io rimasi seduta: l'unico modo per rimandare il momento in cui avrebbe scoperto tutto. Alex entrò e capii che era un pò imbarazzato.

Il nostro ufficio era un 'open space' per cui tutti erano sotto gli occhi di tutti. Venne verso di me con la faccia seria, salutando con gentilezza nel frattempo due colleghe; mi alzai e gli tesi la mano.

Si irrigidì, ma riuscì ad abbozzare finalmente l'imitazione di sorriso. In quel momento mi guardò negli occhi come se avesse voluto riversare su di me un milione di domande mute.

Si teneva a distanza, si vedeva che era sulla difensiva, ma i suoi occhi cercarono i miei e la sua mano finalmente toccò la mia.

- Alex, sono contenta di rivederti. Bentornato a Milano...- mormorai.

Abbassò di un millimetro lo sguardo che venne a trovarsi sulla traiettoria della mia pancia visibile ed inguainata nei pantaloni azzurri che indossavo.

Sollevò di nuovo lo sguardo incontrando il mio e lo riabbassò verso suo figlio.

Aprì la bocca trasalendo e sbarrando gli occhi.

Stava per dire qualcosa quando la signora Mazzucchelli lo interruppe con un fiume di parole.

- Caro, caro Polyanov! Che piacere. Il nostro salvatore ... e dire che era già a Milano, non le abbiamo fatto fare tanta strada, vero, per il concerto del cinque? Venga, venga che ci accomodiamo nel mio ufficio -.

Lo spinse letteralmente verso un'altra stanza, l'unica con delle vere pareti e lui, di malavoglia, la seguì. Era chiarissimo che fosse stravolto da quello che aveva appreso pochi istanti prima, ma non ebbe il tempo di dire nulla.

Mi dispiaceva non averglielo detto per telefono prima di quei momenti concitati, ma il destino aveva deciso per me. Mi sarei scusata, era il minimo che potessi fare, ma non ero certa del suo perdono.

La porta dietro alla quale Alexej ed il mio capo erano scomparsi continuava a restare chiusa e sapevo di avere una visita dalla mia ginecologa mezz'ora dopo. Non potei attendere oltre ed uscii dall'ufficio alle quattro del pomeriggio.

Non sapevo cosa fare. Ero indecisa se lasciargli un messaggio sul cellulare o chiamarlo in albergo quella sera stessa.

Fortunatamente fui confortata dal fatto che il mio medico decretò che tutto andava benissimo.

Mi fissò la data dell'ecografia del quinto mese - di lì a poco - e mi salutò con un bel sorriso.

- Gabriella, sono lieta che tu abbia cambiato idea circa l'interruzione della gravidanza. Non ho mai visto una futura mamma più bella di te! Andrà tutto bene -.

Lo speravo tanto.

Arrivai a casa e sprofondai sul divano bianco contro la parete. Ero così stanca dalle emozioni del pomeriggio.

Stavo per cercare in borsa il bigliettino con il numero di Alex, quando squillò il telefono.

- Gabri, dove sei andata? -.

La sua voce era più triste che arrabbiata.

- Mi hanno detto che sei dovuta uscire prima che lasciassi il tuo ufficio...è possibile che non volessi neppure vedermi? -.

- No, niente di tutto questo, credimi - lo rassicurai. - E' che dovevo andare dal medico per un controllo...-.

- Non hai voluto dirmi niente della tua decisione...e io che pensavo che...-

- No, perdonami. Non ti ho detto nulla. E' che...- mi interruppi con un groppo in gola.

- Aspettami, sto per venire lì. Vorrei capire. Parlarti -.

Annuii in silenzio e mi asciugai una lacrima che correva lungo la mia guancia.

La mia casa, dietro corso Ventidue Marzo, era a circa dieci minuti dall'albergo di Alex in centro e sono certa che al taxi che prese chiese di volare.

Finalmente fummo uno davanti all'altro nel mio salotto.

- Dovrei essere furioso con te, eppure non ci riesco - mi disse tristemente.

- Hai voluto tenermi fuori da ogni tua decisione come se non ti importasse il mio parere. Mi sono sentito ignorato, isolato. Sono ferito per quello che hai fatto, ma ti ringrazio di non aver abortito -.

- Oh Alex, mi rendo conto solo ora che non avrei dovuto comportarmi così. Sono stata un'egoista, una stupida, me lo dicevano tutti e sono stata così testarda. Avevo paura che tu ti sentissi costretto in una situazione per la quale non saresti stato pronto...avevo ed HO il terrore che un domani potrai rinfacciarmi la mia decisione. E' tutto qua -.

- Ma ti ho detto come la pensavo...ho sempre desiderato un bambino e non ho mai neppure lontanamente pensato di lasciarti per questo nè spaventarmi. E' stato un fulmine a ciel sereno certo...ma non sarò mai così meschino...- si interruppe imporporandosi.

- Sei stata tu a ipotizzare tutto quanto - continuò - senza darmi il tempo di farti capire bene che questo bambino lo consideravo e lo considero una gioia...sono così felice che tu lo abbia tenuto. Ti vedevo in ospedale, completamente insensibile a quello che stavi per fare e volevo punirti non facendomi più vivo. Non volevo più avere a che fare con te...ma sapessi quanto ti ho pensata! -.

Mi chiese cosa mi aveva fermata e glielo raccontai.

- Hai avuto tanto coraggio e ringrazio il cielo...Pensavi davvero di fare tutto da sola? -.

- I miei mi sono vicino in mille modi e poi avere un figlio tutta sola oggi è molto meglio che cent'anni fa - sorrisi.

Si rilassò per la prima volta contro i cuscini del divano: - E così se non avessi accettato questo concerto a Milano...-.

- No, - lo interruppi. - Te lo avrei fatto sapere. Ormai era questione di giorni, credimi - lo guardai convinta.

- Va bene. Ti voglio credere -. Si avvicinò e mi accarezzò i capelli e poi il viso.

- Come sei bella.. Sei ancora più bella di come ti ricordavo...-.

Gli baciai il dorso della mano e poi la bocca. Mi sentivo improvvisamente audace e lui ricambiò con slancio quanto stava accadendo.

Si avvicinò di più. - Accidenti, come sta per cambiare la nostra vita - mi disse.

- E' proprio per questo che ho preferito non coinvolgerti - gli spiegai.

- Ci conosciamo da così poco che non pensavo di importi un figlio e tutti i cambiamenti che questo comporterà...non so neanche io come li vivrò -.

- Li *vivremo* - sottolineò - giorno per giorno, adattandoci a lui...vedrai che sarà più facile di come sembra. In fondo lo fa un sacco di gente -.

Mi accarezzò la pancia e rimasi sorpresa di quanta intimità ci fosse ancora e sempre tra noi.

- Mio figlio - mormorò - o magari una bambina -.

- Ho paura di farti male - si scostò.

- Non credo - risposi. - A me sembra di essere in paradiso -.

Quella notte dormì da me, nel grande letto nel quale ero sola ormai da mesi.

8.

Una decina di giorni dopo Alexej finì la sua registrazione di Chopin, edizione integrale della produzione pianistica, presso lo studio di una famosa casa discografica.

Questo gli fruttò un cospicuo assegno e una grossa soddisfazione personale.

Il CD sarebbe uscito dopo l'estate e si presumeva sarebbe stato un grande successo di vendita nel mondo della 'classica'.

Lo presentai ai miei genitori, fratello, cognata e nipoti in pompa magna e fu festeggiatissimo; sulle prime tutti sembravano essere sulle spine...c'era anche l'ostacolo linguistico da superare ma poi, visto che lui era tutto fuorchè formale e si sforzava di usare tutte le parole italiane che stava imparando, ognuno capì di avere a che fare con un ragazzo caro e semplice, che non si dava nessuna aria da 'star del pianoforte'.

Partimmo per S.Pietroburgo alla fine di giugno; il programma era di fermarci lì almeno una settimana perchè io conoscessi i suoi genitori e la sua città.

Alex era rientrato a Parigi per chiudere l'anno scolastico con i suoi allievi e vagliare insieme proposte eventuali per una nuova casa dove trasferirci dopo la nascita del bambino.

Eravamo letteralmente al settimo cielo dalla felicità...raramente avevo vissuto dei giorni così sereni, pieni di gioia nello stare uno accanto all'altro, amandoci ed essendo insieme amici e complici, con un rispetto reciproco ed un affetto che mi commuoveva.

Alex mi faceva capire in mille modi che in passato aveva sofferto esageratamente per il suo matrimonio finito perchè aveva dentro di sè dei valori che erano stati travolti e ciò che era accaduto lo aveva lasciato con addosso una penosa sensazione di essere stato tradito e abbandonato; sapevo che il suo sogno di ricomporre una famiglia era adesso riposto in me e nel bambino e, se avesse potuto, ci avrebbe messo su un piedistallo...

Mi faceva tenerezza questo suo bisogno di stabilità e 'normalità' ed ero pronta ad accontentarlo. In fondo anch'io in passato avevo cercato una routine normale con Gianni, una presenza costante di un uomo accanto ed un figlio.

Il suo lavoro però lo costringeva a non essere sicuramente una persona con ritmi di vita 'normali' e scherzando Alex diceva che talvolta voleva 'scompare' davanti a certe reazioni di fans scatenati che si comportavano come davanti ad una rock star.

Naturalmente non potevamo sposarci subito anche se Alex lo avrebbe desiderato, perchè la mia separazione era troppo recente, ma non m'importava troppo; quando sarebbe arrivato il momento ci saremmo sposati se ne avessimo sentito l'esigenza.

Quando salii sull'aereo per la Russia coronavo il sogno di una vita: avevo voluto visitare S.Pietroburgo dagli anni lontani della scuola di danza ed ora avrei visto davvero i canali sul mare del Nord, la Prospettiva Nevskij, il teatro Marijnski e i palazzi degli zar in compagnia dell'uomo che amavo.

La mia dottoressa aveva manifestato la più assoluta convinzione che, dal momento che non avevo particolari problemi, il viaggio al settimo mese di gravidanza non avrebbe comportato nessun rischio.

Contrariamente a quello che mi aspettavo faceva caldo ed il cielo era splendido sulla città. Solo la settimana prima c'erano 10 gradi.

Le cupole dorate scintillavano al sole e mi sembrava di essere arrivata in un paese da fiaba; Alex, accanto a me, non si stancava di descrivermi le cose davanti a cui passavamo in macchina. Avevamo prenotato un bellissimo hotel vicino all'Ermitage, il famoso Palazzo d'Inverno, per non stare in casa dei suoi, garantirci una maggiore privacy e sentirci più liberi.

Posammo il bagaglio ed Alex mi consigliò di sdraiarmi un'oretta per smaltire la stanchezza del viaggio; nel tardo pomeriggio andò a prendere l'auto di suo padre e ritornò in hotel per prelevarmi e portarmi a cena a casa sua.

Ero emozionata. Indossai un camicione azzurro ricamato e sentii il mio cuore che batteva forte quando mi infilai nell'ascensore che portava all'appartamento dei genitori di Alex; in quel momento anche mio figlio aveva pensato di farsi sentire ingaggiando una lotta per lo spazio che ormai gli mancava...

Ci aprì il padre di Alex, Oleg, rigido come se avesse avuto ancora l'uniforme.

Mi disse poche parole di benvenuto in inglese e sorrideva imbarazzato; andò a chiamare la moglie che era ancora in cucina.

Mi trovai davanti una donnina bionda, ancora giovanile, molto carina.

Con estremo calore, a differenza del marito, mi fece accomodare e mi chiese se preferivo parlare in inglese o francese. Fece di tutto per mettermi a mio agio e finalmente anche Oleg sembrò sciogliersi.

Li potevo capire: il loro unico figlio arrivava a casa dopo mesi portando una sconosciuta che aveva ingoiato un mappamondo...

C'era una ex moglie di Alex in circolazione che probabilmente loro ancora amavano...perlomeno era russa come loro, potevano condividere tante cose e mi chiedevo se la stavano rimpiangendo.

La cena fu comunque squisita e riuscii a rilassarmi; il giorno dopo Alex mi aveva anticipato che voleva fare una scappata al Conservatorio per salutare un vecchio professore che era stato trasferito da Mosca e provare una marca di pianoforte che non aveva mai suonato.

I suoi genitori mi chiesero se, nel frattempo, avessi avuto piacere ad incontrare qualche altro parente.

Alex si mise a ridere e li pregò di non asfissiarli con questo genere di cose...

- No, mi fa piacere davvero – lo interrompi io. – Magari potremmo visitare qualche palazzo sulla Neva, la residenza dello zar o andare a Gatchina o al palazzo Alexander...-

Si stupirono conoscessi così tante cose della città...ancora non sapevano del mio amore per la Russia!

Ci accordammo sul da farsi ed il mattino dopo Alex era appena uscito dall'albergo per recarsi al suo impegno quando, dalla reception, mi avvisarono che c'erano tre signore che chiedevano di me; la mamma di Alex mi aveva avvisato che mi sarebbero venute a prendere due cugine del padre di mio figlio, Irina e Sonja. Ero impaziente di scendere.

Avevo passato una notte agitata, ma non vedevo l'ora di vedere San Pietroburgo; le contrazioni preparatorie al parto che aspettavo oltre l'ottavo mese, avevano costellato il mio riposo notturno. Attendevo al buio la loro fine imponendomi di non preoccuparmi.

Pensavo fossero una conseguenza del viaggio e mi imposi di essere ottimista e non dire nulla ad Alex...anche se forse sarebbe stato meglio rimanere in albergo.

Mi feci trovare invece nella hall dove due ragazze bionde ed incantevoli mi accolsero con mille feste. Parlavano inglese perfettamente e si presentarono spiegando i legami di parentela con Alexjei. Mi chiesero se avessi avuto voglia di fare un giro in centro città e mi lasciai coinvolgere.

La terza donna presente rimase un po' in disparte, mi salutò e non si presentò; mi accorsi che mi guardava attentamente, anzi sembrava studiare ogni dettaglio del mio aspetto.

Le rivolsi anch'io uno sguardo attendendo spiegazioni da parte di Irina e Sonja...accidenti. Chi era?

Improvvisamente una contrazione mi fece irrigidire tanto che seppi con certezza che la cosa migliore da fare era rimanere ed attendere Alex in albergo. Lo dissi alle sue cugine.

- Coraggio Gabriella...facciamo solo un piccolo giro. Non sei mai stata a San Pietroburgo. Avrai tempo più tardi per riposarti, cosa ne dici? -.

Il loro sorriso era contagioso e mi seccava fare la difficile. Non pensavo fosse il caso di preoccuparmi, così raccolsi le forze ed uscii.

Chiamai Alex sul cellulare e lo avvisai.

- Non ti sento la solita voce tesoro. Stai bene? – mi chiese.

- Sto bene. Abbastanza. Ho qualche doloretto che passerà tra poco, non preoccuparti -.

Mi accorsi che avevo il telefono quasi scarico e lui rispose qualcosa che non capii. La comunicazione venne chiusa dopo qualche tentativo di parlargli.

Irina fece chiamare un taxi dal portiere d'albergo che ci portò davanti al Palazzo d'Inverno.

Il cielo azzurro e lo spettacolo dell'incredibile edificio imponente mi riempirono di entusiasmo; avevo tanto desiderato visitare quei luoghi ed ora erano a portata di mano. Chiacchierando, cominciammo a gironzolare senza meta costeggiando il palazzo.

Ero felice e pregavo dentro di me che non succedesse niente di imprevisto con il bambino...non poteva, non doveva esserci nulla che...

La bionda sconosciuta si avvicinò rivolgendomi la parola per la prima volta: - Così, avete intenzione di sposarvi dopo la nascita del bambino ?? -.

Irina tentò di contrapporsi tra noi: - Maya, ti prego, forse non è il caso...-.

Nonostante avesse parlato russo, capii e rimasi senza fiato: - Maya? Sei la moglie di Alex? -.

Lei annui con uno sguardo strafottente dipinto sul viso.

Era bellissima, davvero, anche se la sua espressione e tutto l'atteggiamento tradiva quello che probabilmente era davvero: una donna perversa e cattiva.

Ricordavo le parole di Alex e le sue descrizioni mi parevano più che mai corrette. Il suo rossetto scarlatto mi parevano più che una provocazione.

Ero assolutamente disorientata e per di più'erano riprese le contrazioni tanto da lasciare pochi dubbi su cosa stava succedendo.

-Vi prego, riportatemi in albergo. Non sto bene ed è meglio che avvisi Alex -.

Irina e Sonja erano visibilmente imbarazzate e capivo che stavano valutando la situazione.

Maya riprese la parola, questa volta in inglese.

- Senti, siete appena arrivate ...non vorrai perderti il giro turistico vero? – disse con quella sua faccia da schiaffi.

Non riuscii a replicare tanto ero impegnata a fronteggiare le ondate di dolore che mi afferravano e sembravano scuotermi come un albero durante un uragano.

Mi appoggiai alla cancellata del palazzo imperiale, cercando di capire come fronteggiare la situazione.

Maya si incamminò nervosa muovendo velocemente due gambe ben fatte su scarpe dai tacchi vertiginosi; le cugine di Alex le corsero dietro cercando di rabbonirla e cercando suggerimenti. Non credevo ai miei occhi. Ero in una città sconosciuta, con due oche giulive che pendevano dalle labbra di una pazza e stavo per avere il mio bambino.

Freneticamente feci il numero di cellulare di Alex, ma la batteria era davvero a terra ed il 'led' rosso si mise a lampeggiare. Stavo facendo del mio meglio per non farmi prendere dal panico. Stavo pensando di fermare un passante.

Al colmo del panico decisi di affidarmi alle cugine di Alex: - Sonja, Irina. Vi prego. Ho bisogno di un medico. Il bambino probabilmente ha deciso di nascere in anticipo. Aiutatemi -.

Mi misi a piangere ed entrambe decisero di tornare per soccorrermi.

Si misero a parlare in russo tra loro e poco dopo, forse alla vista dei miei occhi imploranti, tornarono all'inglese.

- Fermiamo un taxi e torniamo in albergo – decise Irina.

- No, non c'e' tempo. Voglio andare in un ospedale – affermai. – Conoscete un buon ginecologo? Dove nascono i bambini a San Pietroburgo? Dovete assolutamente avvisare Alexej – implorai.

Riuscivo a malapena a camminare. Speravo ancora che, se mi fossi distesa e riposata, forse mio figlio non sarebbe nato così in anticipo.

Dopo un'attesa che mi sembrò interminabile, arrivò un taxi e si diresse verso strade sconosciute. Il mio panico stava crescendo, ma mi imposi di mantenere la calma e a non avere paura.

Strappai letteralmente di mano ad Irina il cellulare con il quale aveva chiamato il taxi per comporre il numero di Alex...purtroppo suonò a vuoto per due - tre tentativi.

Alla quarta finalmente sentii la sua voce.

-Sono io, amore. Stiamo andando ...Dove Irina, dove? – chiesi. Lei mi diede il nome dell'ospedale che riferii al lui.

- Credo che stia nascendo. Ho delle contrazioni regolari che sembrano lame di coltello. No, non ho paura, ma ti prego raggiungimi subito. Non posso pensare di stare da sola e non capisco una parola di quello che diranno i medici...-

Alex sembrava terrorizzato quanto me. Mi giurò che, a costo di prendere un elicottero, sarebbe partito subito; non avevo idea della distanza che doveva percorrere ma, ora che gli avevo parlato, mi sentivo più tranquilla.

Tutto quello che successe lo ricordo in modo confuso e mi sembrò un susseguirsi di momenti drammatici ed emozionanti insieme.

Arrivammo al Pronto Soccorso di un ospedale enorme, non molto lontano dal centro, dove fui visitata da una dottoressa dai modi bruschi; Sonja fece da interprete e la ginecologa mi fece portare in una sala dove altre donne stavano aspettando di partorire fumando e chiacchierando tra una contrazione e l'altra.

Sonja mi spiego' che in sala travaglio non era possibile avere familiari vicini e la pregai di attendere Alex per informarlo dove mi trovavo.

Il battito del cuore di mio figlio era ora monitorato da un apparecchio posizionato intorno vita; mi sembrava piuttosto regolare e ciò mi confortava.

Avrei dato la mano destra per un po' d'acqua, ma non sapevo come chiederlo. Purtroppo non avevo fatto in tempo a chiedere che almeno una delle due ragazze potesse stare insieme a me per via dei problemi linguistici.

I dolori aumentavano vertiginosamente tanto che mi chiesi più volte quando mi avrebbero portato in sala parto, oltre a smaniare nella speranza che arrivasse Alex.

Le mie vicine di letto mi guardavano curiose; dall'aspetto semplice che avevano quasi tutte, ipotizzai che alcune potevano venire dalla provincia visto che stavano guardando incuriosite i miei vestiti e la mia borsa di Armani.

Mi vennero in mente i miei che stavano per avere un nipote e non sapevano nulla!

Sentii delle voci concitate fuori dalla sala e finalmente riconobbi quella di Alex che, evidentemente, stava parlando con i medici per poter entrare.

La porta si aprì: - Ehi! Pensavo non arrivassi più – dissi tutta sudata.

Piansi per allentare la tensione e mi rincuorai...

- Forza Gabri. Era meglio se succedeva in Italia ma questo bimbo ha fretta evidentemente! Accipicchia, non posso crederci – Alex mi abbracciò.

- Ora tutto andrà per il meglio...vedrai – cercò di rassicurarmi, ma vedevo che era anche lui preda della tensione.

- Perché le tue cugine hanno organizzato un incontro con la tua ex moglie? – gli chiesi respirando a fondo. - Voleva impedirmi di raggiungere l'ospedale...mi guardava come se volesse togliermi la pelle di dosso -.

Alex si irrigidì, ma fummo subito coinvolti in un'altra contrazione. Avevamo altro a cui pensare.

In effetti, anche se le cose succedevano rapidissimamente in un crescendo, andò tutto bene.

Mi portarono in sala parto ed in breve sentimmo il pianto di nostro figlio seguito dalle nostre lacrime di gioia!

I medici e le ostetriche intorno a me sorridevano e capii che stavano facendo le congratulazioni ad Alex che assunse un'aria frastornata, ma felice. Gli misero in braccio il bambino e lui si mise a baciare la testolina dai capelli castano chiaro.

Come ogni mamma, pensai che questo bambino era il più bello che avessi mai visto; non avevamo deciso nulla circa il nome ma avremmo avuto tutto il tempo...

10.

Piotr Alexievitch Polyanov, questo il pomposo nome completo di nostro figlio, si comportò subito come un tranquillo mangione.

Era nato un po' prematuro, dunque ebbe bisogno di restare in ospedale per una quindicina di giorni sotto osservazione ma, alle dimissioni, mi assicurarono che aveva un peso regolare oltre ad una sana vitalità.

Uscire senza di lui fu abbastanza penoso, anche se Alex mi consolò in tutti i modi permettendomi di riprendermi dal parto e proponendomi delle brevi uscite in città in luoghi che mi affascinarono subito.

Il mio pensiero era rivolto sempre a lui; non mi rassegnavo a non tenerlo tra le braccia e purtroppo il bambino non poté essere allattato a causa della nostra separazione temporanea che lo fece abituare al biberon. Questo aspetto della sua nascita mi addolorò non poco.

Andavamo a trovarlo tutti i giorni tenendo le mani sul vetro della nursery come per essergli più vicino, ma talvolta mi permettevano di entrare e di cullarlo, piena di gioia.

Alex ebbe un colloquio concitato e violento al telefono con la sua ex moglie; parlavano in russo logicamente, ma non lo avevo mai visto così arrabbiato.

Evidentemente stava chiedendole perché aveva voluto incontrarmi e perché aveva tentato di mettermi in difficoltà in un momento di assoluto panico, con il bimbo che stava per nascere in una città che non conoscevo.

Avevo avuta la conferma di che razza di donna fosse; si era imposta alle cugine di Alex, che non avevano saputo dirle di no, avendo manifestato la voglia di conoscere la nuova compagna dell'ex marito.

Comunque volevo lasciarmi tutto alle spalle e ci riuscii.

Tornammo a Parigi ed iniziò la mia vita piena di serenità che – ero convinta - meritavo completamente.

Oggi

Avevo ripercorso con il pensiero l'inizio della mia storia con Alex grazie ad un tardo pomeriggio di solitudine temporanea, con il sole che si stava visibilmente abbassando e che vedevo dalle finestre del soggiorno; avevo rivissuto il nostro incontro, il nostro inizio, come se fosse ieri.

Sapevo di aver lottato per ottenere quella stabilità e felicità che avremmo vissuto insieme. Avevo accettato di concludere un matrimonio e scommettere su una storia nuova, ma importante, con una persona che divenne, d'allora in avanti, il vero sole della mia vita.

Alex aveva bisogno di un rapporto stabile e profondo dopo un primo matrimonio catastrofico. Per poter essere un essere un artista, un pianista, aveva bisogno di un equilibrio familiare che gli permettesse di sopportare gli stress degli spostamenti, i concerti, le registrazioni.

Vinsi dunque i preconcetti della gente comune; qualcuno che, velatamente, pensava che un rapporto d'amore con un concertista avrebbe costituito un azzardo, visto che la nostra vita non poteva minimamente essere definita "regolare"...i viaggi, gli impegni all'estero, le registrazioni, i recital, le persone incredibili conosciute nel mondo della musica classica....non certo la vita della moglie di un impiegato di banca!

Ho imparato a fare la valigia in un batter d'occhio e molte volte ne vale davvero la pena come quando Alex è stato invitato al Cremlino ed ha ricevuto un'alta onoreficenza per meriti artistici.

In quei giorni, nei quali eravamo ospiti di Putin, mi sentii davvero una imperatrice di Russia.

Nel 2012 Alex fu chiamato anche a partecipare ai festeggiamenti per i 60 anni di regno della regina Elisabetta; sua Maestà apprezzava la musica classica e regalò a mio marito una foto firmata...una cara, piccola signora.

Partire, girare il mondo presto divenne un'abitudine, divenne la mia vita, con il nostro bambino, il nostro piccolo Petruska, che iniziò a prendere l'aereo come i suoi coetanei prendevano il bus....

Anche lui aveva iniziato – piccolissimo - a muovere le dita sulla tastiera ed oggi è un diciassettenne prossimo al diploma in Conservatorio.

La vita mi ha dato molte soddisfazioni e non smetterò mai di ringraziare il cielo ed il destino che mi ha fatto incontrare Alex,.

Alex che non mi ha mai deluso. Alex tutto teso a rendere la nostra vita vicina alla perfezione, Alex che è diventato un padre ed un marito esemplare.

Oh, si...ci sposammo un pomeriggio di maggio a Parigi...”Parigi è sempre una buona idea”, diceva un film d’amore. Posso dire che è vero.